



2° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia, della preadolescenza e dell'adolescenza

Sintesi per la stampa
Roma, 14 novembre 2001 - ore 11.00
Aula Magna dell'Università "La Sapienza"

PRESENTAZIONE di GIAN MARIA FARA ed ERNESTO CAFFO

GENITORI IN FUGA

«Il mondo in cui viviamo non è a misura di bambino, né come spazi né come tempi», così lo scorso anno si apriva l'introduzione del 1° Rapporto sull'Infanzia e sull'Adolescenza. Dopo un anno ribadiamo il bisogno di una maggiore attenzione al mondo dell'infanzia con nuovi dati, nuove prospettive di analisi.

La fragilità dello sviluppo del bambino richiede un impegno attivo, un'attenzione non solo dichiarata ma sempre più agita e condivisa, una forte capacità di ascolto e di osservazione, per poter interpretare gli aspetti più delicati per la crescita e il sano sviluppo cognitivo, affettivo e comportamentale del bambino.

I bambini crescono velocemente e la loro crescita è il frutto di complesse interazioni tra fattori biologici ed ambientali. L'influenza maggiore è certamente esercitata dalle famiglie, dalle persone che direttamente e costantemente si prendono cura del bambino e lo accompagnano nello sviluppo.

I genitori possono costituire una grande risorsa per il bambino, proteggendolo ed interponendosi come mediatori nelle interazioni tra il bambino ed un ambiente esterno che può essere drammatico e violento, come le notizie di questi giorni ci stanno confermando: attacchi terroristici, guerre, violente immagini televisive. I genitori, con il loro intervento, possono evitare che esperienze critiche modifichino i normali processi di crescita, producendo fratture nello sviluppo fisico, sociale, emotivo e cognitivo. Possono ascoltare i bambini, aiutarli ad esprimere emozioni e pensieri, rassicurarli, aiutarli a capire quanto sta avvenendo, dare loro affetto. In questo senso costituiscono la risorsa più preziosa di cui un figlio dispone: grazie al loro aiuto e alla loro vicinanza una vicenda traumatica può trasformarsi in un'occasione di crescita.

Non sempre, però, le famiglie sono in grado di rispondere ai bisogni di un bambino. Anzi, in molti casi possono essere all'origine del suo disagio. Nel peggiore dei casi sono proprio le figure deputate a prendersi cura del bambino quelle che si impongono come figure

violente, abusanti fisicamente, psicologicamente e sessualmente. Sono sempre più numerose le famiglie protagoniste di drammatici abusi e violenze.

Le stesse cause di separazione e divorzio possono trasformarsi in aspri e prolungati conflitti, caratterizzati da un astio di cui i più piccoli finiscono per essere le principali vittime. La crescita significativa del numero delle separazioni e dei divorzi e la generale consapevolezza che gli strumenti giuridici non sempre portano ad un accordo che possa soddisfare entrambe le parti, pongono questioni complesse e difficili da affrontare. I figli, di frequente, diventano lo strumento per colpire il partner, per alimentare le dinamiche conflittuali: si pensi agli accordi economici, alla gestione delle vacanze, del tempo libero, delle scelte educative.

La mediazione familiare prevede perciò la gestione del conflitto della coppia in un contesto extragiudiziario, dando l'opportunità agli ex coniugi di affrontare il conflitto con l'aiuto di una figura "terza", esterna, il mediatore appunto, cercando la soddisfazione di entrambe le parti.

Nonostante l'introduzione dei nuovi strumenti di gestione del disagio familiare, come quello della mediazione, purtroppo continuano ancora a gravare sull'infanzia indifferenza, minacce, abusi, disattenzioni; mentre si circondano i bambini di oggetti e cose nella pretesa di riempire quei vuoti affettivi che la società narcisista porta inevitabilmente con sé, o li si affida ad una solitudine dorata che inaridisce progressivamente la naturale attitudine alle relazioni con i propri pari e con i "grandi". Allo stesso tempo, soprattutto nelle zone più degradate e in contesti privi di servizi e di agenzie adeguatamente preparate a rispondere ai bisogni dei singoli e dei gruppi, la famiglia, costretta a vivere in situazioni di disagio economico, abitativo e culturale, difficilmente riesce a svolgere il suo ruolo di agenzia primaria di socializzazione, soggetto di riferimento nel percorso educativo del bambino. Anzi, a volte, si fa essa stessa portatrice di modelli devianti.

Inoltre alla debolezza di alcuni modelli educativi va aggiunto il deficit di orientamento alla vita, prodotto dall'esposizione a messaggi culturali che veicolano, implicitamente o esplicitamente, l'egoismo, la furbizia, il sopruso, l'edonismo, il disinteresse verso la comunità. Tutti fattori che rischiano di portare l'adolescente e il preadolescente a sviluppare comportamenti sleali, diffidenti, indifferenti, competitivi, di ostilità tanto profondi da alimentare il senso di solitudine e di isolamento, che sfociano spesso nella devianza e nella criminalità.

Solo allora, di fronte ad una minaccia concreta della propria sicurezza, la società sembra improvvisamente risvegliarsi per riaffidarsi, superata l'emergenza, al tradizionale oblio. Si ha anzi la sensazione che, invece di impegnarsi in direzione di concreti e duraturi cambiamenti e di rimozione delle cause sociali ed economiche del malessere, si pensi di risolvere i problemi attraverso improbabili quanto superficiali dibattiti televisivi che, mentre rappresentano un problema, nello stesso tempo lo rimuovono e lo archiviano.

È necessario e doveroso, comunque, registrare alcune apprezzabili iniziative che in questi ultimi anni sono state pensate e progettate, a volte realizzate, agite e promosse da diverse istituzioni, stimolando un processo di rinnovamento giuridico significativo. Rispetto al passato la normativa ha assunto una fisionomia congruente e funzionale alle difficoltà e al disagio nell'infanzia e nell'adolescenza. Il "concetto di infanzia" ha avuto il riconoscimento che è stato richiesto e che meritava; il valore e la delicatezza dello sviluppo cognitivo, affettivo e comportamentale hanno stimolato l'attenzione e la sensibilità sociale. Si è avviato, in qualche modo, un percorso di cambiamento culturale necessario e indispensabile per la salvaguardia della salute dell'infanzia e dell'adolescenza, che ha consentito la progettazione e la realizzazione di interessanti azioni di intervento e di prevenzione.

Di fronte a questo movimento culturale e scientifico siamo però costretti ad indicare ancora una volta alcune carenze. Sono ancora insufficienti i progetti capaci di rispondere a ben precisi e verificabili criteri di qualità, la diffusione capillare di conoscenze e la condivisione di approfondite competenze professionali, la convergenza e l'integrazione degli interventi.

Ecco quindi il rischio di registrare sul territorio la presenza di interessanti esperienze preventive o di intervento senza la possibilità di una loro concreta diffusione e replicabilità in altre zone. Questo segnala il bisogno di una forte azione di coordinamento e di comunicazione tra le parti, efficace e continuativa, così come la carenza di adeguate competenze professionali diffuse su tutto il territorio. Quest'ultima è un elemento significativo e determinante. Proprio la mancanza di percorsi formativi coerenti con condivisi principi e standard di qualità nazionali ed internazionali mette in discussione la possibilità stessa di valorizzazione e di diffusione delle migliori esperienze e delle corrette metodologie di intervento e di prevenzione su tutto il territorio, soprattutto in quelle aree economicamente e socialmente più svantaggiate.

Aumenta l'esigenza di disporre di sensori sociali ed operatori psico-pedagogici avvertiti e sensibili non soltanto rispetto ai casi eclatanti di abuso e di disagio, ma anche verso le piccole difficoltà di oggi che nel giro di pochi anni rischiano di trasformarsi nei grandi disagi di domani (quel che accade con la tossicodipendenza è in tal senso emblematico). Ancora di più, alcune carenze nelle competenze dei servizi e la difficoltà delle famiglie nel sostenere l'infanzia emergono e si evidenziano in quelle circostanze in cui il bambino si trova in una particolare condizione di rischio. Peculiare a proposito è il mondo dell'infanzia immigrata, quell'infanzia indicata, all'interno della seconda generazione degli immigrati, con l'espressione "generazione del sacrificio".

Sono bambini e ragazzi che ancora oggi, troppo spesso, per motivi diversi, trovano chiusa la porta dell'aiuto, del confronto, dello scambio, proprio a causa della difficoltà che il mondo degli adulti, sia quello della propria famiglia, sia quello della società, e in particolare dei servizi, ha di intervenire con un'azione di sostegno e di affiancamento del bambino nel percorso di crescita e di costruzione dell'identità.

La difficoltà degli adulti, pertanto, può tradursi in una situazione di solitudine e di rischio per il bambino. I familiari immigrati per primi sono in difficoltà nel percorso di adattamento e inserimento nel nuovo contesto; i servizi sono a volte poco preparati a gestire situazioni che richiedono una diversa strutturazione del rapporto servizio-utente nella relazione, come nelle procedure.

È un'infanzia "ai margini" di due mondi, il cui benessere dipende proprio dalla capacità di sicurezza, di equilibrio, di protezione che questi due mondi - la famiglia e la società - saranno in grado di garantire. Sulla condizione di questi bambini, su cui si registra una crescita di attenzione che richiama ad un ancora maggiore impegno - si pensi alla realtà dei bambini non accompagnati e alla carenza legislativa in merito alla tematica dei richiedenti asilo - per affermare un percorso di sensibilizzazione e di formazione del mondo adulto, dalla famiglia alla società, rispetto agli specifici bisogni di questi bambini.

Il contributo che Telefono Azzurro ed Eurispes vogliono dare è quello di riuscire a definire alcuni confini nelle complesse ed articolate dimensioni in cui si declinano la vita e l'essenza dell'infanzia e dell'adolescenza, adottando un approccio scientifico, di tipo socio-statistico che sia in grado di fornire alcuni punti di riferimento per l'elaborazione teorica, per la verifica pratica e per l'individuazione di nuovi orizzonti di riflessione e di azione, per la salvaguardia della salute e dello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza. L'importanza di ascoltare i bambini, di cogliere nei loro racconti tutto il bello che c'è nella vita, ma anche tutti i segnali, più o meno espliciti, più o meno chiari, più o meno gravi che ne insidiano la felicità e lo sviluppo della personalità, viene testimoniato

anche dalla operatività quotidiana di Telefono Azzurro, così come dalle numerose ricerche che l'Eurispes dedica alle fenomenologie che riguardano il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza. Alcuni, per il solo fatto di porre problemi, ci accusano di produrre un'immagine distorta della condizione dell'infanzia. Sappiamo bene che non si può accettare una rappresentazione solo in negativo dell'universo infantile, così come d'altra parte non si può pregiudizialmente rifiutarsi di rilevare quanta difficoltà, quanta violenza e quanta deresponsabilizzazione investano spesso l'infanzia di oggi. L'importanza del monitoraggio consiste nell'obiettivo di trovare risposte più efficaci sia alla sofferenza, sia alla sua prevenzione. È per questo motivo che è auspicabile un maggiore investimento che vada nella direzione della definizione di procedure condivise che consentano l'integrazione e il confronto di quanto viene raccolto oggi in maniera sempre più differenziata. La mancanza di comuni strategie operative ha spesso caratterizzato lo studio dei ricercatori, facendo emergere divergenze che hanno, paradossalmente, contribuito alla indefinibilità dei contorni del fenomeno, ostacolando spesso la comparabilità delle statistiche raccolte in diversi contesti. Per quello che ci riguarda, siamo consapevoli dei nostri limiti e non ci sentiamo al di sopra delle critiche e delle osservazioni quando queste sono costruttive e propositive. Spesso, però, accade di dover sopportare l'ostilità di coloro che, espertissimi in teoria, hanno scarsa dimestichezza con la realtà. E sappiamo che gli esami sono una prova temibile anche per i meglio preparati perché persino l'uomo più sciocco può porre questioni cui l'uomo più saggio non sa rispondere. Fare, operare significa esporsi, mettersi in gioco, lasciarsi giudicare, suscitare apprezzamento e scontento nello stesso tempo e noi non vogliamo sottrarci a questa fatica.

Non abbiamo visioni della vita da proporre né soluzioni tascabili da dibattito televisivo da offrire. Più semplicemente vogliamo sottoporre, in spirito di servizio, alla comune riflessione un lavoro costruito di dati, di analisi, di osservazioni, restando consapevoli della loro incompletezza e della necessità di continuare a studiare e ad approfondire. Non basta un Rapporto, per quanto ampio possa essere, a soddisfare la conoscenza di una realtà complessa come quella di cui ci occupiamo. Dobbiamo accontentarci di progressive esplorazioni ed approfondimenti sapendo che sarà difficile, se non impossibile, mettere al giusto posto tutti i pezzi del puzzle e descrivere fenomeni e situazioni in continuo movimento. Ma questo è l'impegno e l'obiettivo della ricerca: produrre conoscenza sapendo di doverla rimettere, forse, in discussione il giorno dopo. E neppure ci aspettiamo o pretendiamo il merito perché questo ha i suoi pudori come la castità.

Gian Maria Fara - Presidente dell'Eurispes
Ernesto Caffo - Presidente di Telefono Azzurro

ASCOLTO E GIUSTIZIA

L'ASCOLTO E LA GIUSTIZIA: PRINCIPI E NUOVE TECNOLOGIE PER UN ASCOLTO DI QUALITÀ DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

Negli ultimi anni si è assistito al diffondersi in maniera significativa della cosiddetta telefonia sociale - vale a dire l'uso del telefono per ascoltare, offrire accoglienza e informazioni a persone con problemi di diversa natura - e all'affermarsi della consulenza

a distanza come uno dei modi in cui si può esprimere una relazione di aiuto. L'acuirsi delle richieste di aiuto a distanza, la confusione che spinge a considerare pressoché sovrapponibili le competenze del consulente telefonico a quelle di altri esperti, la convinzione che questa consulenza possa, da sola, rispondere ad ogni bisogno e ad ogni richiesta, il rischio di incentivare la nascita di call center sociali privi di consolidate e condivise metodologie e procedure ha accresciuto l'interesse della comunità scientifica e delle Helplines per gli aspetti teorici della consulenza telefonica, per i suoi ambiti di applicazione, per i suoi effetti positivi ed i suoi limiti, per le abilità di cui un consulente telefonico deve disporre, per i principi e gli standard che possono garantire la qualità del servizio offerto. La mancanza di punti di riferimento teoricamente consolidati su questi aspetti ha spinto, in questi ultimi anni, alcune delle più note Helplines europee (NSPCC, Allò Enfance Maltraitee, Telefono Azzurro) ad impegnarsi nell'individuazione di modelli unici e condivisi per la consulenza telefonica all'infanzia e nella definizione di comuni principi di qualità.

Sono state, così, definite le competenze di base del consulente ed individuati indicatori di performance necessari per valutare, sia durante il servizio che nei processi di apprendimento e formazione, la reale acquisizione delle competenze stesse.

La relazione con il bambino passa attraverso una professionalità che va ricercata e promossa attraverso adeguati percorsi formativi e attraverso un'ampia condivisione di principi di qualità, standard di valutazione e di monitoraggio continuo. Lo stesso vale per le nuove forme di aiuto e consulenza a distanza anche on-line.

L'idea di una forma di ascolto, di supporto e consulenza che utilizzi gli strumenti della rete, suscita spesso posizioni molto critiche, dando l'iniziale impressione di urtare contro gli stessi fondamenti del procedere della consulenza.

Tuttavia la rete ed i nuovi strumenti di comunicazione telematica se da una parte hanno influito sulla crescita di fenomeni devianti, dall'altro offrono enormi potenzialità per raggiungere un numero crescente di utenti.

Questo nuovo modo di dare aiuto a distanza richiede modalità diverse nella gestione della relazione di aiuto e di ascolto, nuove competenze all'operatore-consulente, sia nella gestione di quel "dialetto ipertecnologico" così deprivato di risorse espressive da lasciare a figurine piangenti o ridenti (emoticons) il compito di articolare il senso di una comunicazione; sia nella gestione di quella situazione paradossale della comunicazione on-line secondo la quale si ha la certezza della presenza dell'interlocutore, o meglio della sua telepresenza, ma l'impossibilità di avere la certezza della sua identità. Non è infrequente, infatti, che all'interno di una stessa comunità elettronica, una persona si costruisca varie differenti identità o si presenti con l'identità di un genere differente. Gli unici elementi con cui si presenta l'interlocutore è generalmente il contenuto, lo stile narrativo e il nickname, senza necessariamente lasciare trasparire alcun'informazione su di sé.

In queste condizioni di assenza di immediati riferimenti individuali, temporali, spaziali e sociali la comunicazione non può ancora essere modulata secondo il vecchio modello linguistico, che vede la comunicazione come passaggio di informazione da un emittente a un ricevente. L'asimmetria tra questi due attori, la mancanza di feedback immediato, la rarefazione dei fattori pragmatici della comunicazione interpersonale, le caratteristiche del mezzo comunicativo rendono oltremodo forzato l'uso di questo modello per guidare l'operato dei consulenti on-line.

La ricerca e la formazione sulla consulenza on-line sono, pertanto, determinanti al fine di valorizzare pienamente le opportunità offerte dalla comunicazione virtuale. Solo un corretto, diffuso e consapevole utilizzo di quest'ultima sarebbe in grado di eliminare quelle venature di "potenzialità" insite ancora nella parola virtuale, troppo spesso

associata al significato etimologico che ne sottolinea il contrasto con il reale, piuttosto che ad una dimensione di certo alternativa ed innovativa, ma altrettanto concrete.

SCHEDA 1

LA CONSULENZA TELEFONICA

La telefonia rappresenta, oggi, uno strumento di ascolto e di aiuto molto popolare nella società attuale cui attingono indifferenziatamente adulti e bambini e a cui tendono con facilità quei soggetti più deboli che non sono in grado di individuare risorse e servizi presenti sul territorio.

Nell'esperienza di Telefono Azzurro, ad esempio, la maggior parte dei bambini che chiamano per raccontare la propria esperienza di abuso e sofferenza, rivela questo terribile segreto per la prima volta proprio all'operatore telefonico. Per molti bambini l'operatore telefonico diventa un punto di riferimento nel momento in cui entra a far parte del loro universo relazionale, accanto alla famiglia, alla scuola, agli amici: un professionista a loro disposizione, debitamente "distante" da un lato, ma anche, molto "vicino" dall'altro, tanto da poter essere chiamato in causa in qualsiasi momento.

L'operatore, fin dalle prime battute, cerca di decifrare la motivazione profonda della telefonata insieme alla richiesta implicita dell'utente e soprattutto il grado di emergenza sotteso alle prime descrizioni e al tono emotivo dello stesso. Inoltre cerca di incoraggiarlo a superare esitazioni e paure e, con l'obiettivo di prendersi cura del minore, di proteggerlo e di sostenere il precario equilibrio dell'intero nucleo familiare in cui questi vive, opera, qualora si renda necessario, una segnalazione all'Autorità giudiziaria o ai Servizi Sociali.

In quest'ultimo anno Telefono Azzurro ha potenziato e adeguato la propria capacità di ascolto e risposta telefonica rispetto alle richieste di aiuto di bambini e adolescenti stranieri.

Condizione necessaria di tale capacità di ascolto, da parte dell'operatore, è l'instaurarsi di una relazione empatica sostenuta da una "distanza emotiva" con l'interlocutore, adulto o bambino, affinché questi possa riferire da un lato la dinamica degli eventi problematici ed esplicitarne dall'altro il proprio vissuto di sofferenza o di conflittualità. Le richieste di aiuto che pervengono a Telefono Azzurro sono diversificate. I "casi ordinari" si distinguono dai "casi di emergenza" per la natura diversa sia dei contenuti riportati dall'utente sia dell'intervento da attuare da parte dell'operatore nella fase successiva alla consulenza telefonica.

Il CNA di Telefono Azzurro, nei casi "ordinari", si avvale della collaborazione dei Servizi Socio Sanitari pubblici delle Aziende della ASL, dei Servizi Sociali del Comune, attivando figure professionali quali Assistenti Sociali, Psicologi, Neuropsichiatri Infantili (dei Servizi Sociali Materno Infantili, dell'Età Evolutiva, di Igiene Mentale o dei Consulenti Familiari). I "casi di emergenza" sono rappresentati da quelle situazioni nelle quali si ravvisano gravi elementi di rischio per l'incolumità psico-fisica del minore e situazioni in cui si profila un'ipotesi di reato.

Dopo aver assicurato al minore la tutela psico-fisica, l'operatore prosegue nella gestione della consulenza delineando, se possibile insieme al chiamante, un intervento a medio e lungo termine che coinvolga le strutture territoriali.

Nelle situazioni di emergenza, il Centro Nazionale di Ascolto di Telefono Azzurro si rivolge principalmente alle Forze dell'Ordine (Ufficio Minori e Squadra Mobile delle Questure o Commissariato di Polizia, Caserma dei Carabinieri); alle Procure presso Tribunali Ordinari o per i Minorenni; al Pronto Intervento Sanitario, Ospedali.

La distinzione tra le due linee telefoniche, quella Gratuita per i bambini e quella Istituzionale per adolescenti e adulti, e, di conseguenza, tra gli operatori che vi operano, non è rigida. Frequenti situazioni sollecitano l'opportunità di operare una gestione dei casi.

SCHEDA 2

LA RETE DEI SERVIZI PER LA TUTELA DELL'INFANZIA

Prima di definire il concetto di "rete" è utile porre alcune premesse riguardanti la gestione dei casi di disagio minorile. In casi di abuso, maltrattamento o trauma, la gestione della situazione è un processo complesso, che richiede diverse professionalità e diversi livelli di intervento istituzionale, tarati sulle specifiche esigenze del soggetto: trattamenti clinici, interventi di carattere socio-assistenziale o giuridico. I diversi livelli di intervento istituzionale e la varietà di competenze necessarie, richiedono la collaborazione sinergica di agenzie diverse e specifiche (servizi sanitari e sociali, autorità giudiziaria, forze dell'ordine) ed il lavoro di diverse figure professionali (mediche, psicologiche, socio-assistenziali, giuridico-legali, ecc.). In Italia il lavoro in rete per la tutela dell'infanzia è stato promosso dal Documento Commissione Nazionale per il coordinamento degli Interventi Presidenza del Consiglio Dipartimento Affari sociali, redatto nel 1998. Tale documento evidenzia la necessità di operatori maggiormente formati, di servizi integrati ed in terzo luogo della massima diffusione di una cultura dell'infanzia.

Le principali agenzie territoriali previste per la gestione diretta di casi di abuso, maltrattamento, disagio o trascuratezza a danno di minori sono le forze dell'Ordine e di pubblica Sicurezza, i Comuni, l'ULSS, la scuola, la famiglia, la comunità, il Centro di Giustizia Minorile, la procura della Repubblica e le associazioni non profit per l'infanzia. Il progetto Team Emergenza di Telefono Azzurro, avviato in forma sperimentale nel 1997 ed oggi inserito nel Comitato Provinciale della Prefettura di Treviso, può essere considerato un esempio di incentivazione allo sviluppo di una rete per la tutela dell'infanzia sul territorio. Il Team è costituito da un'équipe di psicologi appositamente formati per intervenire in situazioni di crisi che coinvolgono bambini ed adolescenti vittime/testimoni di eventi traumatici e stressanti. L'obiettivo è la collaborazione tra le diverse agenzie istituzionali del territorio provinciale deputate alla salvaguardia dei minori, al fine di tutelarli dagli effetti psicopatologici dei traumi.

Nell'ottica di una cooperazione sinergica interagencies per la gestione di situazioni di abuso, maltrattamento, trascuratezza o altri eventi traumatici e stressanti a danno di bambini ed adolescenti è necessario che ciascuna agenzia del territorio coordini il proprio intervento in collaborazione con le altre. L'attenzione verso il bambino maltrattato che le politiche di rete stanno sviluppando è sempre più orientata verso un affinamento delle tecniche di tutela; uno degli ambiti di maggiore interesse in questo senso è quello giuridico che mira alla prevenzione dei rischi di vittimizzazione secondaria e stress del bambino vittima/testimone nell'iter giuridico. In concreto ciò ha determinato la nascita dei cosiddetti "spazi neutri" cioè luoghi attrezzati per lo svolgimento di audizioni protette e perizie di minori (così come previsto dagli artt. 13 e 14 L 66/96), oltreché per consentire alle Forze dell'Ordine di svolgere interrogatori dei minori in locali adeguati. Queste ricadute pratiche rappresentano un esempio concreto di collaborazione multidisciplinare tra professionalità giuridiche e psicologiche. Altro aspetto fondamentale legato alle strategie di rete è la possibilità di monitorare i fenomeni di trauma e abuso all'infanzia attraverso la creazione di banche dati fruibili da tutte le agenzie del territorio. Lo sviluppo di osservatori territoriali che fotografino la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza diventa la premessa fondamentale per l'orientamento delle nuove politiche di tutela dell'infanzia.

SCHEDA 3

UN OSSERVATORIO NAZIONALE SUL MALTRATTAMENTO ALL'INFANZIA: IL TELEFONO AZZURRO

Per fornire un quadro complessivo dell'utenza che si rivolge a Telefono Azzurro attraverso le linee del Centro Nazionale di Ascolto (linea gratuita 1.96.96, per i minori di 14 anni, e linea istituzionale 199.151515, per adolescenti e adulti che segnalano abusi verso minori) sembra utile riportare alcuni elementi quantitativi: il numero di telefonate complessivamente accolte fra luglio 2000 e giugno 2001 è stato di 476.249 (circa 1.305 telefonate al giorno), le consulenze offerte 34.839 (circa 95 al giorno), le consulenze su casi con problematiche rilevanti 7.339 (circa 20 al giorno). Mediamente giungono circa 7.500-8.500 tentativi di chiamata al giorno.

Nel periodo in esame le bambine e le adolescenti si confermano come i soggetti su cui più frequentemente si concentra l'aiuto di Telefono Azzurro (57,7% vs. 42,3% dei maschi).

Relativamente all'età sono i bambini fino a 10 anni a rappresentare la classe più numerosa dei minori che si rivolgono a Telefono Azzurro (46,8%), seguiti dal 37,6% dei bambini con età compresa tra gli 11 e i 14 anni. La classe meno rappresentata è quella dei "più grandi" che risulta percentualmente più affollata rispetto al precedente periodo considerato (15,6%). Prendendo contemporaneamente in considerazione le variabili sesso ed età si osserva come tra i più giovani siano più numerosi i maschi (53,7%) mentre le altre due classi di età si caratterizzano per una maggiore presenza femminile; questo è particolarmente vero per la fascia adolescenziale (18,8% contro l'11,3% dei maschi) e in maniera meno marcata si rileva per quanti hanno un'età compresa tra gli 11 e i 14 anni (39,5% vs 35%).

Osservando la distribuzione delle richieste di aiuto per area geografica, emerge che una parte consistente di queste provengono dalle regioni settentrionali (40,4%), seguite da quelle del Sud (26,6%), dalla zona dell'Italia centrale (20,7%) ed, infine, dalle isole (12,3%). L'analisi disaggregata del dato per regione di provenienza della chiamata mostra come la Lombardia raccolga il più alto numero di frequenze (14,2%), seguita dal Lazio (12,1%) e dalla Campania (11,4%): una regione del nord, una del centro ed una del sud. Le posizioni successive sono occupate dalla Sicilia (9,3%) e dalla Puglia (8,5%).

Dall'analisi del nucleo familiare, emerge che nel 41,6% dei casi i bambini che chiedono aiuto a Telefono Azzurro sono figli unici, nel 45,2% hanno fratelli e/o sorelle più piccoli e nel 13,2% più grandi. Le chiamate di minori stranieri pervenute sulle nostre linee sono in netta minoranza rispetto a quelle dei minori italiani che costituiscono il 94,9% delle chiamate. Nonostante il forte e ovvio divario, è significativo far notare l'incremento, nel corso di un anno, di circa mezzo punto percentuale delle consulenze riguardanti minori stranieri per i quali è stato richiesto l'aiuto di Telefono Azzurro.

Sicuramente, il cuore dell'analisi dei dati raccolti attraverso le chiamate effettuate alle due linee che Telefono Azzurro mette a disposizione, è relativo alla motivazione che spinge il bambino, o chi per lui, a chiamare e richiedere aiuto. Per quanto riguarda le motivazioni delle chiamate al primo posto ci sono i problemi relazionali con i genitori (28,7%), seguiti da problemi relazionali generici, ossia non riferiti ad una categoria specifica di persone (19,3%) e da problemi conseguenti alla separazione dei genitori (18,5%). Il 12,1% delle consulenze effettuate riguarda, invece, problemi legati a situazioni di abuso fisico, il 9,0% per problemi di incuria/trascuratezza, il 5,6% per abuso di tipo sessuale. Si rileva, inoltre, una percentuale piuttosto sostanziosa (7,4%) di consulenze legate a situazioni di abuso psicologico perpetrato nei confronti di bambini. Il soggetto responsabile di situazioni di abuso fisico di un minore è nel 53% dei casi il padre nel 42,2% la madre, nel 4,8% un convivente del genitore e in quasi il 2% dei casi il nuovo coniuge. L'abuso sessuale ha una connotazione completamente diversa: la madre non è quasi mai individuata come causa della situazione di abuso ("solo" 4,5%), mentre il padre lo è nel 32% dei casi. In realtà l'abuso sessuale è perpetrato a danno del bambino nel 21,1% dei casi da un altro parente "esterno" al nucleo familiare ristretto e,

nella stessa percentuale di casi (21,1%) da un conoscente; da rilevare anche l'8,4% dei casi in cui come responsabile della situazione di abuso viene riconosciuto un estraneo. Completamente diversa la tipologia del soggetto abusante per quanto riguarda le situazioni di abuso psicologico. In questo caso sono i genitori ad essere i maggiori attori: nel 47% dei casi viene individuata come responsabile la madre e nel 44,6% il padre. Una particolare attenzione va rivolta a quel 9% di casi che individuano come responsabile di questa tipologia di abuso un insegnante. Simile è la situazione rispetto ai casi di incuria / trascuratezza di cui i genitori appaiono, nella maggior parte dei casi, i principali responsabili; in particolare nel 76,2% la causa è imputabile alla madre e nel 43,8% al padre. Si può, inoltre, rilevare che nel 5,1% dei casi di trascuratezza il responsabile è riconosciuto nel convivente del genitore.

L'abuso all'infanzia e il disagio minorile, per la complessità derivante dalle loro molteplici forme e manifestazioni, rappresentano un fenomeno alquanto complesso e difficilmente circoscrivibile. Sembra essere ormai consolidata la tesi che l'abuso all'infanzia sia un fenomeno di cui poco si conosce, la cui drammatica estensione non è rispecchiata dalle statistiche che le fonti ufficiali utilizzano per descriverlo.

SCHEDA 4

L'ASCOLTO GIUDIZIARIO DEL BAMBINO

Il tema dell'ascolto del minore nel processo è sicuramente di stretta attualità: il dibattito si è gradualmente spostato dal bambino "oggetto" di tutela a "soggetto" titolare di diritti perfetti, autonomi ed azionabili, e, dunque, non più semplice destinatario di una decisione presa nel suo interesse da altri, ma cittadino a pieno titolo, che deve essere posto nelle condizioni di esprimere una scelta consapevole. Sulla questione dell'ascolto nei procedimenti civili manca nel nostro ordinamento una norma specifica che, sulla scorta dei precetti affermati nelle convenzioni internazionali, attribuisca al minore il diritto di essere ascoltato sulle questioni che lo riguardano, pur essendo da tempo presente l'idea che quale soggetto di diritto a pieno titolo, nei limiti della sua capacità di discernimento, è necessario attribuirgli l'autonomia di compiere le scelte che riguardano la sua esistenza.

La normativa relativa all'ascolto è, oltre che frammentaria, disorganica e del tutto contraddittoria. La mancanza di un chiaro indirizzo interpretativo emerge chiaramente laddove, ad esempio, si attribuisce al minore infrasedicenne il diritto di riconoscere il proprio figlio naturale (art. 252, comma 5, c.c.) o di contrarre matrimonio se autorizzato dal tribunale (art. 84, comma 2, c.c.) mentre, per converso, si richiede al fanciullo di aver compiuto almeno i quattordici anni per poter esprimere il proprio consenso ad essere adottato o per essere ascoltato in caso di contrasto tra i suoi genitori nelle decisioni che lo riguardano. In questi anni però la giurisprudenza, specie di merito, ha concesso al fanciullo giudicato sufficientemente maturo spazi di partecipazione alle decisioni della vita familiare sempre più ampi.

Da alcuni decenni in questo campo si è assistito all'evolversi delle prassi giudiziarie e al crescere dei contributi teorici e di ricerca prodotti dalle discipline giuridiche e psicologiche, nel tentativo di attuare una maggiore e più complessiva protezione del bambino nel corso della sua audizione, ma sono ancora troppi gli interventi approssimativi e scorretti.

Questo mette in luce l'assoluta necessità di creare sempre più strumenti e forme di tutela per il minore vittima di abuso, che prevedano non solo una responsabilità penale di colui che viola i suoi diritti, ma anche una cura sistematica affinché gli strumenti di accertamento della verità e di riaffermazione dell'ordine violato, si propongano in modo da non ledere ulteriormente i diritti e le esigenze della persona offesa, per cui alla violenza subita non si aggiunga una nuova violenza istituzionale dovuta alla fase processuale.

I rischi di violenza istituzionale devono far riflettere gli operatori che si avvicinano ad un racconto di abuso sessuale di un bambino, avvalendosi di un coordinamento di specialisti e non di "esperti improvvisati", con operatori capaci di pianificare minuziosamente sia l'intervista che la presa in carico e, senza confondere i piani e gli obiettivi, lavorare in rete con gli altri esperti incaricati del trattamento terapeutico dell'abusato. Nonostante l'impegno del legislatore, però, le norme che regolano la testimonianza anche in sede penale del bambino non sono sufficienti, sia perché ancora lacunose e fors'anche farraginose, sia perché seguono finalità spesso confliggenti con l'interesse del bambino.

SCHEDA 5

VIOLENZA ISTITUZIONALE: IL DISAGIO PSICOLOGICO CONSEQUENTE ALL'ITER GIUDIZIARIO DEL MINORE

In relazione a maltrattamenti e carenze gravi nei confronti di un minore, si tratti di bambini o di adolescenti, la procedura giudiziaria assume una portata fondamentale. Non solo nei casi di processo penale, nell'eventualità in cui si arrivi alla punizione del responsabile dell'abuso, ma soprattutto qualora la sede processuale diventi il luogo di tutela dell'equilibrio psico-evolutivo del minore stesso ed il percorso giudiziario il primo passo di elaborazione e superamento del trauma.

Tuttavia, anche quando siano garantite effettive misure di protezione, comportando necessariamente il ricorso a indagini mediche e/o psicologiche, nonché, in casi estremi, il ricorso alla deposizione del minore, non c'è dubbio che l'accertamento della verità in sede processuale venga ad incidere sullo stato fisico ed emozionale della persona offesa, indipendentemente dall'esito del processo. In ogni caso, affinché il processo non si risolva in un'ulteriore ed inutile sofferenza per la vittima, si dovrà porre l'attenzione al problema del contemperamento delle esigenze processuali con il diritto alla salute (che è riconosciuto e garantito all'articolo 32 della Costituzione italiana) e il rispetto all'integrità psico-fisica.

Da qui la necessità di mettere in atto una concreta strategia di prevenzione e trattamento che richiede una stretta collaborazione ed una profonda integrazione non solo tra i servizi presenti sul territorio, ma anche tra questi e le diverse istituzioni che si occupano specificamente di promuovere il benessere dei bambini, siano esse politiche, giudiziarie, amministrative o formative. L'azione congiunta di tutti questi soggetti favorisce, senza dubbio, la conoscenza del fenomeno e ne agevola il riconoscimento presso l'opinione pubblica e la collettività in generale. Al ruolo di "sensore" svolto dalla famiglia (a meno che non si tratti di abusi intrafamiliari) e dalla scuola, dunque, si deve aggiungere necessariamente quello degli operatori psico-pedagogici, che hanno competenze culturali e tecniche specifiche nel campo dell'età evolutiva, tali da poter suggerire le misure di intervento più indicate.

L'esigenza di prevenire, prima che di reprimere, il fenomeno della violenza sui minori, quindi sarà soddisfatta al meglio quanto più si punterà su programmi di potenziamento delle capacità professionali degli operatori. Si tratta di un'indicazione suggerita recentemente dalla Dichiarazione di intenti adottata dalla Conferenza mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali, che si è tenuta a Stoccolma nell'agosto del 1996. E che è stata ribadita nella decisione n.293/2000/CE del 24 gennaio del Parlamento europeo e del Consiglio, dove ha trovato approvazione altresì un Programma d'azione comunitario sulle misure preventive intese a combattere la violenza contro i bambini, i giovani e le donne. In quelle sedi è stata considerata un'efficace misura di prevenzione proprio la promozione di programmi di sensibilizzazione e di formazione rivolti agli operatori che seguono e sostengono il processo di crescita del bambino o sono responsabili della tutela dei minori. Pertanto, è indispensabile che ci sia una presa di coscienza da parte dell'opinione

pubblica, perché possa affermarsi definitivamente una nuova cultura che guardi al minore non come ad un oggetto, da manipolare a fini affettivi o da utilizzare per il piacere degli adulti, bensì come ad una "persona" a cui fanno capo dei diritti. Solo a queste condizioni il dettato della Convenzione internazionale dei diritti del fanciullo non resterà una pura esercitazione teorica.

SCHEDA 6 IL CARCERE MINORILE

Il circuito della devianza riguarda massimamente i ragazzi senza risorse, cioè minori italiani residenti nelle zone più degradate del nostro Meridione ed i piccoli stranieri di origine slava (54%), marocchina (15%) e albanese (12%) che vivono nei sobborghi dei grandi centri abitati del Centro e del Nord, senza permessi di soggiorno, spesso senza una famiglia, a volte senza neppure un'identità.

Nel 2000 i soggetti entrati in CPA (Centri di Prima Accoglienza) sono stati 3.994 di cui 1.744 italiani e 2.250 stranieri.

Sempre nello stesso anno, per misure cautelari e altri motivi, gli italiani usciti da CPA sono stati 4.255 contro 2.284 stranieri.

I minori sottoposti a provvedimento adottato dall'Autorità Giudiziaria ed i soggetti con 18 anni compiuti che hanno commesso reato da minorenni vengono ospitati negli Istituti Penali per i Minori fino al compimento del 21° anno di età.

In Italia gli (IPM) sono 17, dislocati in quasi tutte le Regioni, ma solo quelli di Milano, Torino, Roma e Nisida sono dotati di sezione femminile.

Il numero degli ingressi negli IPM, nel 2000 pari a 1.886, è stabile negli ultimi anni. In particolare, mentre i giovani devianti italiani mostrano, per l'ultimo decennio, un trend decisamente decrescente, il numero dei minori stranieri entrati negli IPM è quasi raddoppiato: nel 1991 l'incidenza della componente straniera non superava il 37%, nel 2000 ha sfiorato il 60%.

Molto significativo è anche il dato riferito al sesso che vede prevalere la componente maschile in maniera massiccia su quella femminile per gli italiani (nel 2000 costituisce l'80% degli ingressi), mentre tra i minori stranieri la differenza con la percentuale femminile risulta molto meno spiccata.

La distribuzione territoriale, nel 2000, vede una predominanza dei minori stranieri negli IPM del Nord e del Centro Italia con 1.176 ingressi contro gli IPM del Sud e delle Isole con 710 ingressi.

Il 10% del totale dei reati commessi riguardano azioni legate a lesioni, più o meno gravi, contro la persona (con netta predominanza di minori italiani): in particolare, dei 36 ingressi registrati lo scorso anno negli IPM per omicidio volontario, solo 7 riguardavano ragazzi stranieri. Dei 369 ingressi femminili, 344 sono per reati contro il patrimonio e di questi, 333 sono commessi da minorenni straniere. Significativo il dato sulle minorenni italiane: la loro presenza negli IPM è assai ridotta, nel 2000 sono stati registrati solo 31 ingressi, ma 5 di questi erano per omicidio volontario.

SCHEDA 7 BAMBINI CHE CRESCONO IN CARCERE: I FIGLI DELLE DETENUTE

La legge n. 40 sulle Misure alternative alla detenzione e tutela del rapporto tra detenute e figli minori approvata l'8 marzo 2001 contiene proposte concrete affinché venga evitato, a bambini innocenti, di vivere dietro le sbarre o "parcheggiati" in un orfanotrofio in attesa che la madre detenuta sconti la pena.

Nel 1975 erano "ristretti" nelle carceri italiane 125 bambini rispetto ai 78 presenti al 31 dicembre 2000.

Il provvedimento riguarderà appena 70 donne, più le 33 in stato di gravidanza, rispetto

alle 2.440 presenze femminili (al 30 giugno 2000). La popolazione carceraria femminile, è composta per più di un terzo (39,8%) da donne immigrate, e per un'altra parte altrettanto consistente (27,7 %) da tossicodipendenti.

Il 50% delle carcerate ha figli; il 40% ne ha fino a tre.

Al 30 giugno del 2001 la percentuale delle presenze femminili sul totale della popolazione era del 4,40%; esattamente 2.440 donne rispetto ai 2.886 posti previsti e contro le 52.953 presenze maschili. Inoltre le donne sono tendenzialmente condannate a pene dalla durata media piuttosto bassa (le condanne si concentrano prevalentemente nelle fasce tra 3 e 5 anni e tra 1 e 3 anni).

La "detenuta media" ha un'età compresa tra i 25 e i 39 anni (52,6%), è nubile (50,9%), disoccupata o in cerca di occupazione (47,8%) o, se occupata, operaia (67,2%), con un basso livello di istruzione - licenza media inferiore (35,7%) -, condannata a scontare una pena compresa tra i tre e i cinque anni per un reato legato alla droga oppure contro il patrimonio.

Al momento dell'approvazione della legge il numero delle donne recluse con figli minori ammontava a 70 (il 2,8% della popolazione femminile detenuta).

Il primo asilo nido nato all'interno di un istituto penitenziario italiano fu quello di Regina Coeli, aperto nel 1927 e seguito, a tre anni di distanza, da quello del carcere di Napoli.

IL DISAGIO E L'ABUSO

ETICA E RESPONSABILITÀ

I nostri sono anni in cui l'attenzione per i problemi del disagio infantile è molto cresciuta di livello. Gli episodi di disagio e di abuso infantile sono ancora troppi ma la coscienza sociale ha sviluppato, e introiettato stabilmente, un senso di disgusto e di condanna nei loro confronti.

La "violenza sui bambini" fino a poco più di cento anni fa, non aveva mai visto la luce. Le persone picchiavano e vessavano i bambini, ovviamente, come e molto più di ora: ma a nessuno era mai venuto il sospetto che ciò potesse costituire uno stato di cose esecrabile.

Il modo in cui fu concettualizzato il fenomeno all'inizio degli anni Sessanta negli Stati Uniti è quello per cui la nozione di "abuso infantile" si diffuse in tutto il mondo civile, e in cui ancora oggi noi la percepiamo, sia a livello cognitivo che a livello emozionale.

Le statistiche mettono in evidenza che i bambini più colpiti, e quelli che più muoiono in seguito ai maltrattamenti subiti, sono quelli più poveri. La povertà viene tirata in ballo non in quanto causa dell'abuso infantile, ma in quanto fattore che, in parallelo al verificarsi di abusi, minaccia il benessere e la stessa sopravvivenza dei bambini.

Da un punto di vista sociologico, si può rilevare che la sanzione dell'abuso sessuale infantile è da due o tre decenni così totale e incondizionata che ogni distacco, anche cauto, dalla decisa condanna di tutto ciò che, anche lateralmente, ricade nel concetto, è visto come immorale. Questo è scientificamente un male (non c'è più spazio per il controllo critico delle nostre opinioni), ma eticamente e socialmente un bene (non c'è spazio per abusi travestiti da ambiguità accettabili e rispettabili; non c'è alcuno spazio di manovra e di giustificazione per chi attenda alla salute psicologica del bambino).

L'aumento del numero effettivo di episodi di violenza, di abiezione e di pedofilia,

vengono portati alla luce grazie alle organizzazioni che si occupano con grande efficacia del disvelamento del sommerso, prime fra tutte Telefono Azzurro.

I pedofili sorpresi in flagrante tentano di negare l'evidenza, iniziano a minimizzare ciò che hanno fatto, usando un linguaggio distorto mediante il quale tentano di imporre alcune presupposizioni vantaggiose, arrivando a scaricare la responsabilità su qualcun altro.

La giustificazione che la pedofilia possa essere una presunta e speciale malattia è un'arma di giustificazione potentissima. Un malato non ha colpa; ergo il pedofilo, che è un malato, è salvo.

Secondo alcune frange pedofile (che si sono appositamente organizzate), aggredire i pedofili con campagne di diffamazione e con normative vessatorie è una pratica antidemocratica e barbara.

Un bambino "sta bene" se vive in contesti armonici, rassicuranti, stimolanti e genuini. L'armonia dei contesti garantisce che il bambino non viva nella paura; la genuinità dei contesti fa sì che il bambino possa crescere giorno per giorno grazie alla palestra positiva rappresentata dalla sua vita infantile, grazie alle interazioni non virtuali col mondo. In questo senso occorre trattare il bambino in quanto bambino e non in quanto adulto (affinché egli non tema o non detesti il suo presente), ma anche da bambino un po' più adulto di quanto in realtà egli sia, per invogliarlo ogni giorno a procedere verso una tappa evolutiva più alta.

La prevenzione del disagio infantile non può essere demandata soltanto alla famiglia, o soltanto alla famiglia e alla città, o soltanto alla famiglia e allo Stato. Se l'economia, la politica, la cultura sono planetarie e pervasive, ramificate e interconnesse, non bisogna stupirsi se anche i nostri assetti esistenziali, anche quel che chiamiamo "disagio infantile", siano ormai globalizzati.

Questo insegna che, sempre più, chi lavora per difendere il benessere psicologico dei bambini non può non lavorare al fianco di chi lavora per l'arresto dei criminali internazionali o per la salvaguardia della foresta amazzonica o per la scoperta di una cura per il cancro: tutta questa gente, in fondo, fa sempre più incontestabilmente lo stesso mestiere.

Il disagio infantile nasce da molti mali. Il divorzio dei genitori e il consumismo economico sono indubitabilmente alcuni di questi. Ma molte evenienze sfortunate possono essere risolte a nostro vantaggio (e a vantaggio dei bambini) grazie all'attenzione posta nei confronti di alcune mete chiave: la costruzione della fiducia (anche con i suoi lati faticosi), la proposta della realtà (anche con i suoi lati sporchi).

SCHEDA 8

L'ABUSO PSICOLOGICO IN FAMIGLIA E A SCUOLA

Le conseguenze psicologiche della violenza determinano il modo in cui la vittima vedrà se stessa e gli altri, nonché le sue aspettative circa la natura delle interazioni tra gli individui ed il modo in cui affronterà la vita.

Una indagine Eurispes (somministrata tramite questionario in alcune scuole elementari e medie) tende ad indagare i motivi ed i modi con cui i minori vengono premiati o puniti dai genitori: in particolare i premi vengono in genere elargiti dai genitori soprattutto come conseguenza di un buon rendimento scolastico (66% per i bambini delle elementari e 54% per quelli delle medie), premiandoli per il 45% e il 42% con elogi e complimenti, mentre le punizioni sono inflitte principalmente per la disubbidienza del ragazzo (51,7% e 40%) attraverso rimproveri nel 58% e nel 51% dei casi. Il grado ed il modo in cui la punizione o la premiazione vengono elargite possono determinare il costituirsi di una forma di abuso.

In termini psicologici, un rapporto coniugale conflittuale può generare un senso di colpa

nel bambino, fornirgli modelli inadeguati di comportamento interpersonale, e privarlo di quell'assistenza e di quel sostegno che dipendono dal benessere stesso dei genitori. I maltrattamenti scolastici cronicizzano il disagio di bambini traumatizzati da negative esperienze familiari pregresse o in atto, e possono creare ex novo forme di disagio e disadattamento nei bambini più fragili, minandone l'autostima.

Lo stato di salute, i segni fisici ed i segni comportamentali del bambino sono indicatori fondamentali. I bambini non curati appaiono pigri, demotivati, sempre stanchi, con scarso rendimento scolastico, dovuto anche a disturbi dell'attenzione: in tal ambito gli insegnanti e la scuola hanno un importante compito di individuazione del disagio e di segnalazione al fine di un intervento correttivo.

La prevenzione non si compone soltanto della capacità di individuare forme di abuso psicologico ma anche dalla capacità di ascolto dei bisogni di bambini.

SCHEDA 9

L'ABUSO PSICOLOGICO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE

Oltre la metà dei minori segue la Tv dalle due alle quattro ore al giorno, spesso in completa solitudine, dedicando ad essa un tempo superiore a quello impiegato nelle attività scolastiche, sportive o relazionali (1.100 ore di televisione all'anno contro 800 ore di scuola). Le emittenti televisive italiane sono ben 711 (di cui 700 locali e 11 nazionali), mentre il numero degli apparecchi televisivi nelle case risulta pari a 32 milioni (mentre si contano solo 3.000 schermi cinematografici in tutta Italia).

I nuovi mezzi di comunicazione (televisione e computer soprattutto) investono le nuove generazioni in modo molto più intenso e molto più precocemente rispetto a qualunque generazione precedente.

Oltre il 60% dei bambini tra i 6 e i 10 anni desidera un prodotto perché l'ha visto in televisione.

La pubblicità influenza il 75% delle scelte dei bambini che comprano e consumano le stesse cose dei loro coetanei attori pubblicitari. Questi ultimi, infatti, riescono a trasferire sul prodotto che si vende la propria autenticità e bontà, in qualche modo garantendo le ottime qualità di ciò che viene pubblicizzato. Circa il 25% delle volte, invece, sono gli amici a determinare le scelte dei più piccoli.

Ma lo schermo per questi piccoli divoratori non è soltanto quello della Tv. Nei paesi dell'UE si è registrata una crescita del numero dei personal computer di quasi 10 milioni l'anno, con un tasso medio di incremento pari al 10% circa. A detenere il primato dei computer registrati sono i paesi nordici, dove il 40% della popolazione possiede un computer. Le densità più basse sono invece in Grecia (6%) e Portogallo (9%). In Italia il 20% degli abitanti ha un computer, e questo dato è in continuo incremento negli ultimi anni.

Il possesso di un personal computer è passato dal 16,7% del '97 al 20,9% del '99; ancora maggiore lo scarto, negli stessi anni, tra le connessioni ad Internet tramite abbonamento: dal 3,9% al 9,4%.

I dati relativi al 2000 parlano ancora di una massiccia presenza dei Pc nelle case degli italiani (in almeno 10 milioni e mezzo di famiglie) e di un aumento annuo abbastanza sostenuto (26%).

Nell'anno 2000, viene segnalato che il 65,4% dei bambini italiani usa il computer; di essi il 56,4% lo usa come videogioco, il 15,4% lo usa per Internet, il 27% lo usa per lo studio. Per gli studenti delle scuole medie il 32,4% delle ragazze dichiara di non possedere il computer contro il 29,7% dei ragazzi. Il 10,2% delle ragazze non lo usa affatto contro il 4,3% dei ragazzi. Il 27,3% delle ragazze usa il computer per i videogiochi contro il 42,4%

dei maschi. Infine, il 9,1% dei ragazzi e delle ragazze lo usa per navigare in Internet. L'uso del computer differisce anche in funzione dell'area territoriale considerata. Al Nord se ne registra un uso pari al 72% rispetto al 64,5% del Centro e al 60,9% del Sud. Per Internet si ricorre al computer con una percentuale del 21,2 al Nord, del 14,7 al Centro e dell'11,4 al Sud. Il computer come videogioco è usato dal 65,4% al Nord, dal 52,8% al Centro e dal 51,7% al Sud. Lo si usa per lo studio invece nel 23,6% dei casi al Sud e nelle Isole, nel 27,5% dei casi al Nord e nel 31,8% al Centro.

SCHEDA 10

ADOLESCENTI VIOLENTI: FENOMENO O CASO?

La violenza tra gli adolescenti ha assunto negli ultimi anni dimensioni allarmanti, soprattutto nei paesi occidentali, industrializzati ed evoluti culturalmente, all'interno dei quali si sta assistendo oggi ad una vera e propria escalation della criminalità minorile.

Nel nostro Paese, negli ultimi anni, il numero di minori denunciati è in diminuzione passando da oltre 35mila denunce nel 1991 a poco più di 34mila nel 1998 per i soggetti di età superiore ai 14 anni, mentre rimane in minoranza la criminalità dei minori non imputabili con 9mila denunce nel '91 e oltre 7mila nel '98.

Il fenomeno della microcriminalità minorile è molto diffuso tra i giovani nomadi e gli extracomunitari, di età compresa tra i 14 e i 17 anni, con oltre 3mila denunce nel 1991 e 7.127 denunce nel 1998, rispetto al ribasso delle denunce a carico dei minori italiani (da 31.879 nel '91 a 27.323 nel '98).

Occorre considerare, anche, l'evoluzione subita dalla violenza giovanile, a causa dell'utilizzo sempre crescente di soggetti minorenni da parte della criminalità organizzata che ha contribuito, non solo a determinare nel quinquennio 1986-1991 il raddoppio delle denunce penali (passate da 18mila a 45mila annue), ma anche una profonda trasformazione qualitativa della stessa criminalità giovanile.

SCHEDA 11

LA SOTTRAZIONE INTERNAZIONALE DI MINORI

Al 26 marzo 2001 il Ministero Affari Esteri segnalava 207 casi "aperti" di sottrazione internazionale: 92 che vedono coinvolti Paesi Europei, 91 che vedono coinvolti Paesi Extraeuropei e 24 Paesi islamici; mentre i casi di sottrazione risolti nel 2000 sarebbero 16. In genere il fenomeno "sottrazione internazionale" viene considerato l'ultimo capitolo di una storia familiare "mista" alla deriva, del fallimento di un matrimonio finito conflittualmente tra persone cittadine di Stati diversi.

La ragione principale che spinge un genitore a sottrarre il proprio figlio, però, non può essere cercata solo nelle battaglie per la custodia; ci sono altri fattori personali all'interno di ogni famiglia mista che possono portare uno dei due coniugi a compiere un simile gesto. Una di queste cause è legata alla concezione educativa che ciascuna cultura sviluppa, ai progetti ed alle aspettative che il genitore matura nei confronti del proprio bambino: un partner di coppia mista può rapire il figlio e condurlo nel Paese d'origine perché ritiene corretto e lecito portare il minore nello Stato d'origine per meglio crescerlo secondo le sue tradizioni.

Dal punto di vista giuridico, infatti, i problemi sono complessi, poiché qualsiasi intervento deve raccordarsi con il diritto straniero. Al fine di risolvere le difficoltà connesse alle differenti legislazioni nazionali, sono state redatte nel 1980 delle Convenzioni internazionali che si pongono come punto di raccordo dei vari ordinamenti giuridici.

Nonostante l'esistenza di accordi internazionali redatti per armonizzare le legislazioni

nazionali, ancora molta strada deve esser compiuta per risolvere il problema. Questo accade per diversi motivi, tra cui: la non adesione di molti Stati alle Convenzioni, la lentezza dei procedimenti previsti, la difficoltà che spesso hanno gli Stati ad anteporre la disciplina delle Convenzioni come prevalente sul diritto interno.

Alla luce di questa situazione, il Parlamento Europeo ancora una volta ha sottolineato la necessità di una maggiore cooperazione tra gli Stati membri dell'Unione Europea in campo giudiziario e giuridico ed ha invitato ad esaminare la diversa applicazione delle disposizioni contenute nelle Convenzioni. Occorre, quindi, concertare maggiormente gli sforzi per armonizzare le procedure e per rendere meno complicate le applicazioni delle stesse. E' necessario sia un maggior coordinamento tra la disciplina pattizia e quella interna dei singoli Stati, sia un raccordo operativo tra le diverse autorità chiamate ad intervenire in queste delicate vicende.

Professionalità specificatamente preparate, coordinamento dei servizi nazionali e internazionali, stipulazione di accordi bilaterali, riduzione dei tempi di intervento e un attento lavoro di valutazione caso per caso del più veloce ed efficace modo per risolvere la sottrazione, sembrano essere i punti chiave su cui lavorare per ottenere in queste situazioni il rispetto dei diritti dei minori.

SCHEDA 12

DROGA: IL MALE MINORE

Marijuana, cocaina ed ecstasy, le droghe preferite dai giovani, circolano in ogni ambiente di socializzazione primaria, a scuola, in discoteca, all'Università, addirittura in parrocchia.

In Italia i soli consumatori di sostanze "pesanti" (eroina) sono oltre 300mila persone.

Le persone in trattamento aumentano e di droga si muore ancora e tanto: nel corso dell'anno 2000 i decessi per abuso di sostanze stupefacenti sono stati 1.016 (di cui 931 maschi e 85 femmine), con un incremento dell'1,40% rispetto al 1999 (1.002).

Nel corso dell'anno 2000 i soggetti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative ammontavano a 19.289 (16.265 maschi e 3.024 femmine).

Rispetto all'anno precedente si è assistito ad un decremento dell'utenza di circa il 5,93%. Il maggior numero degli utenti si registra in Lombardia, Emilia Romagna, Lazio, Piemonte e Toscana; il rapporto tra utenti maschi e femmine mette in evidenza una preponderante prevalenza maschile pari ad una media dell'84%.

Tra l'11 luglio 1990 (data di entrata in vigore della normativa, art. 75 Dpr 309/1990) e il 31 dicembre 2000, sono state segnalate ai Prefetti dalle Forze dell'ordine 274.857 persone (256.753 maschi e 18.104 femmine) per detenzione di sostanze stupefacenti per uso personale. Di costoro ben 22.620 risultavano essere minorenni (21.151 maschi e 1.469 femmine).

Tornando al solo anno 2000, il totale delle persone segnalate ammonta a 22.212 soggetti, di 20.886 maschi e 1.326 femmine. Dei maschi segnalati, 1.963 sono minorenni, mentre delle femmine, quelle con meno di 18 anni ammontano a 148.

Fra le persone che sono state accolte a San Patrignano, tra il 20 luglio 1996 e il 20 luglio 2001, circa il 96% ha dichiarato di aver fatto uso di oppiacei, le droghe leggere sono state "usate" dal 90,2% degli accolti, la cocaina dal 72,2%, le sostanze allucinogene dal 36,1%, le anfetamine dal 27% ed infine l'ecstasy dal 25,3%.

Dal 1997 al 2000 le persone accolte a San Patrignano, che hanno dichiarato di aver usato le droghe leggere, sono diminuite passando dal 26,5% del 1997 al 17,9% del 2000, così come sono diminuite le persone che hanno fatto uso di oppiacei: dal 26,6% del 1997, infatti, sono scese al 17,4% del 2000. In aumento, rispetto al 1997, è invece il consumo di ecstasy che passa dal 18,5% al 25,8%.

La fascia d'età più a rischio è quella compresa fra i 15 ed i 20 anni. Su 100 persone che

hanno dichiarato di aver usato sostanze oppiacee, il 64% lo ha fatto in età compresa fra i 15 ed i 20 anni, il 14,7% ha iniziato fra i 21 ed i 24 anni; su 100 persone che hanno dichiarato di aver iniziato con la cocaina, il 37,8% lo ha fatto tra i 15 ed i 20 anni, l'11,8% tra i 21 ed i 24 ed il 18,5% oltre i 25 anni. Per quanto riguarda la droga leggera l'età si abbassa: ben il 77% degli accolti ha dichiarato di aver iniziato tra i 10 ed i 17 anni. Il 39,9% del campione ha avuto il primo contatto con la droga tra i 10 ed i 14 anni, il 41,4% tra i 15 ed i 17 anni, il 18,7% dai 18 anni in poi. Più del 64% ha atteso più di 8 anni prima di rivolgersi alla Comunità di San Patrignano; il 17,7% ha atteso fino ad 1 anno prima di passare all'uso di droghe pesanti, il 45% ha atteso da 1 a 3 anni, ed il 23,4% oltre 3 anni.

SCHEDA 13

LA PORNOGRAFIA MINORILE

La pornografia minorile è un crimine che rientra nello sfruttamento sessuale dei minori a fini commerciali e, più in generale, nell'abuso sessuale commesso a danno dei minori. Nel 2000, il mercato sessuale legato allo sfruttamento dei minori coinvolgerebbe, in Thailandia 800.000 minori, in Brasile e in Perù 500.000 ciascuno, nelle Filippine 70.000-100.000, in Nepal 200.000, in Cina 200.000-500.000, in India 400.000-500.000, in Venezuela 40.000, in Honduras 25.000, in Paraguay 26.000, nella Repubblica Dominicana 35.000.

I dati più recenti, in Italia, indicano che 2 minori al giorno resterebbero vittime di abusi sessuali: le denunce di violenza su minori passano da 305 nel 1996 a 586 nel 1999, ossia quasi il doppio in soli quattro anni. In Italia nel periodo 1998-2000 risultano 41 arresti, 389 persone indagate, 271 perquisizioni domiciliari, 586 segnalazioni ad organi investigativi stranieri, 3.684 siti web monitorati, 924 indagini effettuate.

Tra il 1998-1999 si parla di 6.870 denunce di scomparsa di minori, di cui 3.380 nel 1998 e 3.490 nel 1999; 5.202 sono stati rintracciati o sono ritornati spontaneamente a casa (circa l'80%), mentre 1.668 sono ancora irreperibili. La grande maggioranza dei minori scomparsi sono stranieri entrati, nella quasi totalità dei casi, in Italia clandestinamente che si allontanano dai centri di accoglienza. Dei 1.668 minori ancora da rintracciare, infatti, 1.448 sono minori stranieri per lo più albanesi e marocchini, mentre solo 240 sono rappresentati da minori italiani; inoltre, l'80% degli scomparsi italiani si sono volontariamente allontanati dal proprio domicilio e alcuni sono stati sottratti da uno dei coniugi durante il procedimento di separazione.

Povertà, discriminazione, ignoranza, degrado ambientale, modernizzazione repentina e caotica, guerra, e ignoranza sono le cause dello sfruttamento minorile, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Internet risulta essere il canale maggiormente utilizzato da chi vuole offrire e da chi vuole ricevere materiale pedo-pornografico. Dopo l'entrata in vigore della legge 269/98 oltre 100.000 immagini digitali di pornografia minorile sono state sequestrate, e arrestate un centinaio di persone, tra cui tre italiani. Su circa 25 milioni di minori statunitensi che ogni giorno navigano su Internet, 1 su 4 ha visitato almeno una volta un sito pornografico, mentre 1 su 5 ha ricevuto proposte sessuali. Il valore del mercato online della pedofilia è di 5 miliardi di dollari; una foto di bambini ritratti in scene violente può costare dai 30 ai 100 dollari. I siti pedofili denunciati nel mondo tra il 1996 e il 2000 sarebbero circa 29.000 e le immagini diffuse sulla rete 12 milioni. In Italia, secondo la procura di Roma, sono stati scoperti circa 89mila foto di ragazzini mentre avevano rapporti sessuali con gli arrestati, 128 videofilmati e 5.000 files informatici crittografati, tutti raffiguranti le piccole vittime da immettere sul mercato della pedofilia.

Lo sfruttamento sessuale è preordinato a scopi di lucro. Infatti, il più delle volte il "consumatore" è persona diversa dal "produttore" di immagini e siti a contenuto pedo-

pornografico. Il mercato pedopornografico produce ogni sorta di prodotto: recentemente si è passati dai filmati denominati snuff, dove la piccola vittima viene seviziata e torturata, a quelli necro, che costa ai produttori circa 80/90 milioni di lire. Il 90% dei piccoli violentati è di razza bianca, l'80% europeo, e in sette casi su dieci si tratta di bambine. Prodotti rivolti a un pubblico di "contemplatori", veicolati con grande efficacia su Internet dove sono stati individuati circa 70mila siti del genere. Più della metà di questi sono confezionati negli Stati Uniti, il 20% in Giappone, il 13% in Europa.

SCHEDE 14

LO SFRUTTAMENTO SESSUALE DEL MINORE

Il fenomeno della prostituzione minorile, quasi assente sino a qualche anno fa, ha subito un'impennata a seguito dei continui sbarchi di clandestini e del consolidarsi, all'interno del flusso migratorio, della "importazione" di donne e bambini, spesso con lo scopo di immetterli sulle strade e costringerli alla prostituzione.

In base a dati aggiornati al 25 luglio 2000, nel nostro Paese sarebbero 12.725 i minorenni immigrati giunti da soli in Italia: quasi 2mila in più in un arco di tempo inferiore a 3 mesi; al 30 aprile, infatti, erano 10.859 e al 30 giugno quasi 12mila.

Il 18,9% delle segnalazioni arriva dalla Puglia (2.411 minori), seguito dal 13,1% della Lombardia (1.669), dall'11,4% della Toscana (1.446) e dal 10,5% del Lazio (1.330). In Piemonte si registrano 1.110 minori non accompagnati (8,7%), in Emilia Romagna sono circa un migliaio, in Friuli Venezia Giulia 650, in Trentino Alto Adige e Veneto quasi 500. Le presenze oscillano tra i 250 e i 150 minori nelle Marche (248), in Campania (219), Liguria (213) e Basilicata (153), mentre non raggiungono il centinaio in Umbria, Sicilia, Abruzzo, Calabria, Sardegna, Valle d'Aosta e Molise.

Le stime del 1998 sul fenomeno "prostituzione" in Italia oscillano tra le 19.000 e le 28.000 unità, di cui 1.800-2.500 minorenni. All'interno di questo contingente 1.500-2.300 unità sarebbero state minorenni immigrate, 900-1.000 minorenni albanesi e 250-500 minorenni nigeriane.

La prostituzione minorile coinvolge direttamente le organizzazioni mafiose e registra un fatturato annuo tra i 7 e i 13 miliardi di dollari. Un business definito "promettente", visto che aumenta ad un tasso del 40-50% l'anno, molto più velocemente del mercato della droga.

Sono oltre due milioni i bambini che nel mondo subiscono abusi sessuali per un giro d'affari di oltre 5 miliardi di dollari.

Le donne schiave, avviate alla prostituzione sarebbero 500mila in tutta l'Europa occidentale. Dati recenti confermano che in Italia sarebbero circa 50mila; un terzo sono minorenni e solo la metà delle prostitute sarebbe consapevole, al momento dell'ingresso in Italia, di essere destinata a questo mercato.

In Italia giungono in prevalenza donne provenienti dalla Cina, dalla Nigeria, dall'Albania, dalla Romania e dall'Ucraina.

I paesi attualmente in testa alla classifica dello sfruttamento sessuale dei bambini sono il Brasile (500 mila), la Thailandia (800 mila), le Filippine (70-100 mila), lo Sri-Lanka, la Cambogia, il Vietnam e l'Indonesia, ma il fenomeno riguarda anche altri paesi del Sud-Est asiatico, molti paesi latino americani e alcuni paesi africani.

L'EDUCAZIONE E LA CULTURA:

INFANZIA COME UNO SPOT

Il 90% dei passaggi nella fascia oraria dedicata ai bambini è occupata dalle pubblicità di alimenti dove abbondano grassi, zucchero e sale. Il dato è emerso dal monitoraggio dei programmi della "fascia protetta" svolto per controllare i primi riscontri dopo un periodo di applicazione dell'autoregolamentazione delle reti pubbliche e private. Nelle quaranta ore esaminate ben 272 spot pubblicizzavano cibo. Ma il vero boom pubblicitario si ha il sabato quando i passaggi raddoppiano, in concomitanza del fine settimana senza scuola.

La pubblicità, o meglio il racconto pubblicitario del mondo dei bambini, ci sembra una buona lente di ingrandimento di come gli adulti immaginano i bambini e di quali strade questi indicano al loro procedere lungo il cammino della vita.

Basta dire che la pubblicità circola nelle nostre vene come i globuli rossi, e questo è un motivo sufficiente per prenderla in grande considerazione, senza cadere nelle trappole dei denigratori o in quelle dei suoi fervidi sostenitori.

I bambini che abbiamo sotto gli occhi sono, ci piaccia o no, anche figli della televisione, dei videogiochi e, soprattutto, della pubblicità. Sono loro stessi che dichiarano di amarla e che con fragile ingenuità si affidano ai suoi pressanti suggerimenti, sempre meno "consigli per gli acquisti" quanto piuttosto ordini perentori. Ciò che la pubblicità indica ha la forza di modellare bisogni e desideri, costringe a sognare entro una gamma definita di sogni di cui l'acquisto e il consumo sono semplici prolungamenti nella vita reale.

Tutto ciò è riconducibile al fatto che un numero sempre crescente di bambini trascorre una parte considerevole del proprio tempo davanti al televisore che, grazie alla versatilità tecnologica, è contemporaneamente play station e contenitori di programmi, e molte altre cose ancora sarà in futuro.

Il tema della qualità dei programmi per ragazzi e delle incidenze che tale connotazione può innescare nella formazione della personalità infantile, si intreccia con le variabili quantitative delle trasmissioni, con la loro collocazione nei tempi della giornata, della settimana, dell'anno, con i tempi di fruizione dei soggetti in questione, con le regole dell'audience e della pubblicità: in sostanza con gli aspetti economici dei sistemi televisivi.

Il tema dei modelli di comportamenti indotti e/o favoriti da quasi tutte le trasmissioni televisive appartiene al genere di una "pedagogia pervasiva" che lascia intravedere, sin troppo scopertamente, quali future generazioni si vanno preparando, salvo poi a meravigliarsi quanto gli effetti di questo lungo e martellante lavoro si mostreranno. Si registra, tuttavia, come il problema della violenza sia ancora presente, e si sottolinea che, anche se gli episodi considerati come gravi sono in effetti a bassa frequenza e di durata ridotta, si deve porre la massima attenzione per eliminarne il più possibile, anche in relazione al fatto che la violenza è spesso associata alla sessualità.

Il motivo conduttore che emerge con forza dalla ricerca è il bisogno di omologarsi: non si tratta di una tendenza consapevole quanto di una necessità che si autoimpone con la quieta tranquillità delle cose comuni. Ogni tentativo di marcare una differenza/diversità è solo riconducibile ad una ben definita appartenenza, tanto che tutti si riconoscono nelle stesse cose: abiti, snack, taglio e colore dei capelli...

Merendine e pannolini, giocattoli e vestiti, videogiochi e zaini, scarpe e pappe

supercontrollate e supervitaminizzate: nessuna delle cose che servono e di quelle che non servono (chi è più in grado di tracciare un confine tra bisogno e desiderio, tra essenziale e superfluo?) è trascurata e il grado di martellamento pubblicitario è direttamente proporzionale al grado di superfluità della cosa pubblicizzata.

I bambini devono essere controllati, ancor più devono essere controllati gli adolescenti perché mano a mano che si cresce le insidie aumentano: le cattive compagnie, gli estranei malevoli, le caramelle accettate dagli sconosciuti. A tal punto sussiste il timore di lasciar soli i bambini che finanche il loro sonno viene ascoltato: una provvidenziale tecnologia ne amplifica nella casa il respiro, il pianto o la più debole richiesta.

L'imperativo è quello di "essere alla moda": il taglio dei capelli come l'ultimo gruppo rock, un piccolo tatuaggio, le scarpe firmate, la felpa griffata; siamo dentro un'orgia consumistica in cui da ogni segno ostentato sarebbe possibile risalire ad uno spot pubblicitario, una trasmissione televisiva, a un personaggio che conta e che appare.

SCHEDA 15

COME SAREBBE CAMBIATA L'ISTRUZIONE...

Il percorso ipotizzato (ed approvato) dalla riforma Berlinguer-De Mauro mirava a congiungere senza fratture la scuola dell'infanzia alla scuola secondaria o alla formazione professionale, fornendo gli strumenti di conoscenza necessari a ciascuno per compiere scelte consapevoli e mature. In questo contesto il curricolo costituisce una delle più vistose e affascinanti novità, terreno difficoltoso su cui si misurano le capacità progettuali dei docenti, dei dirigenti scolastici e delle istituzioni scolastiche. Il curricolo è un processo di insegnamento/apprendimento il cui fine è una formazione compiuta, ma anche umanamente coinvolgente la cui articolazione deve riferirsi agli obiettivi di apprendimento che si vogliono realizzare, e l'acquisizione delle competenze da parte degli allievi deve essere accertabile e accertata ad ogni fase del processo di apprendimento.

La creazione del curricolo è un processo complesso, determinato da una parte, dalle indicazioni per la quota nazionale e dall'altra, dalla quota specifica di ciascuna scuola, modellata sui bisogni degli allievi, sulle esigenze del territorio, sulle capacità individuali di ciascuno.

La riforma vuole rifarsi alla esperienza maturata e portare avanti la cultura dell'inclusione, avendo ben presente che l'integrazione e l'inclusione esigono un'alta qualità scolastica e che costituiscono un processo continuo, non meccanico. Per questo, la nuova scuola vorrebbe tentare di integrare i due percorsi, avvalendosi della maggiore duttilità della programmazione curricolare rispetto al passato (il programma monolitico), della possibilità di adattare il curricolo alle situazioni concrete, di modellare tale strumento al tempo e al luogo specifici.

Gli insegnanti rappresentano lo strumento per eccellenza per garantire la qualità dell'istruzione e la realizzazione della riforma (qualunque siano gli aspetti specifici del progetto riformativo). Come saranno formati, però, i futuri docenti? Come si potrà offrire loro una preparazione esattamente mirata ai bisogni della scuola? Trovare la risposta giusta è molto difficile, ma si può stabilire un fine, per raggiungere il quale è possibile avanzare diverse ipotesi (o ipotesi alternative). Il fine è costituito dal garantire una formazione efficace nelle specifiche discipline, una formazione altrettanto approfondita delle capacità didattico-formative e, infine, l'integrazione di questi due aspetti, entrambi irrinunciabili, in un percorso di insegnamento/apprendimento efficace.

SCHEDA 16

...E COME È CAMBIATA: LO STATO DELLA SCUOLA ITALIANA

Cosa si prevede per i prossimi mesi riguardo alle tematiche relative all'istruzione? L'intenzione del Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, è di creare, con l'aiuto dei docenti, delle famiglie e degli studenti, una scuola moderna, efficiente, non burocratica e meritocratica, migliorando, fra le altre cose, la qualità dell'insegnamento attraverso l'istituzione di un Servizio nazionale di valutazione della qualità dell'insegnamento all'interno delle scuole. Il Ministro punta fundamentalmente alla qualità della scuola, alla valorizzazione della professione dell'insegnante e alla centralità dello studente, uno scopo importante è «formare persone libere e responsabili» in una scuola in cui tutti abbiano le stesse opportunità.

Le linee guida del cambiamento riguardano: Un nuovo stato giuridico dei docenti (in questo modo il Ministero intende valorizzare la specificità del ruolo del docente creando un ambito contrattuale specifico per gli insegnanti differenziato da quello degli altri operatori della scuola); Codice deontologico (ossia un insieme di regole alle quali i professori dovranno attenersi al fine di garantire il rispetto per la libertà di apprendimento degli studenti e della pluralità delle idee, oltre a definire regole di un comportamento etico e morale); Stipendi (maggiori retribuzioni del livello base e arricchimenti professionali legati alla formazione per gli insegnanti); L'istituzione del Sistema di valutazione (il Ministro intende modificare radicalmente l'attuale istituto per la valutazione scolastica, l'ex Cede di Frascati presieduto da Benedetto Vertecchi).

La diagnosi della scuola italiana sembra essere preoccupante: in Italia l'indice di scolarizzazione della "forza-lavoro" risulta tra i più bassi d'Europa; il settore tecnico-professionale sembra essere concepito come un settore in cui riversare i soggetti considerati poco portati verso lo studio; vengono quasi completamente messi da parte i nuovi bisogni formativi e le Università non riescono ancora ad essere un ponte fra il mondo della scuola e quello del lavoro. La riforma del Ministro Moratti si propone di sviluppare dei processi che coinvolgano allo stesso tempo studenti, famiglie e docenti. In Italia si assiste da circa dieci anni ad una costante diminuzione degli alunni.

Analizzando, infatti, i dati relativi agli anni scolastici compresi tra 1991/92 al 2001-2002 si evidenzia un calo di circa seicentomila studenti (pari al 7%) di tutti i gradi, di pari passo al tasso d'invecchiamento della popolazione italiana. In particolare, il decremento è significativo nelle scuole secondarie di I° (-16,4%), nelle scuole elementari (-8,3%), e in quelle di II° grado (-5,2%). E' interessante notare l'incremento della popolazione scolastica nelle scuole materne che a partire dagli anni Novanta ha iniziato una fase di crescita ancora in corso. L'incremento della fascia di alunni frequentanti la scuola materna e il calo degli iscritti alla scuola elementare sono riconducibili soprattutto all'ingresso dei bambini stranieri. Gli alunni stranieri frequentanti le scuole italiane sono 112.924. Solo nell'ultimo anno scolastico si sono iscritti in 27.000. Negli ultimi 5 anni la presenza degli studenti stranieri è raddoppiata. Le province con il numero più alto di studenti stranieri sono Milano, Roma e Torino. Con un'incidenza, per l'anno 1999/2000, del 3,43% per Milano, del 2,45% per Roma e Torino con il 2,2%.

In fase sperimentale è entrato in vigore il dimensionamento delle unità scolastiche che prevede il riconoscimento della personalità giuridica alle scuole che raggiungono un numero complessivo tra i 500 e i 900 studenti; il non raggiungimento di questi indici comporta l'accorpamento delle scuole che sono situate nello stesso territorio.

Nel Meridione all'elevato tasso di disoccupazione generale e giovanile (a Palermo il 70,8% dei giovani in cerca di prima occupazione in età compresa fra i 15 ed i 24 anni, 69,9% ad Enna, 67% a Napoli e ancora 65,2% di Caserta e 65,1% di Cosenza e il 61,1% di Cagliari) si accompagna un ritardo scolastico allineato alla media nazionale (salvo l'eccezione di Cagliari con il 25,7% di alunni respinti e di Napoli con il 21,6%). Per il Centro e il Nord i livelli di disoccupazione sono più contenuti (dal 10,5% di Pescara, al 6,2% di Firenze, ancora al 3,2% di Bologna, Lecco con il 5,5% e Treviso con il 7,4%). Nel

confronto tra le aree metropolitane di Roma e Milano, il tasso di disoccupazione giovanile risulta maggiore nella Capitale (44,5% a fronte del 18,5% del capoluogo lombardo).

Riguardo il programma svolto dai professori il 69,9% degli studenti afferma che lo seguono "abbastanza", anche se il 44,4% utilizza ulteriori fonti di apprendimento (quali gli appunti durante le lezioni o dispense create appositamente per l'argomento). Circa l'indice di soddisfazione, il 4% dei ragazzi si dichiara completamente soddisfatto tanto da non voler cambiare nulla all'interno dei libri di testo; il 12,2% ridurrebbe il prezzo, ritenuto troppo alto; il 12% degli studenti gradirebbe che i libri di testo abbiano una grafica migliore grafica, e solo l'1,4%, invece, modificherebbe i contenuti.

SCHEDA 17

LA FORMAZIONE DEI GENITORI: EDUCAZIONE ALL'ASCOLTO E PREVENZIONE DEI FENOMENI DI MALTRATTAMENTO E DI ABUSO

La capacità, da parte del mondo degli adulti, in particolare da parte dei genitori, di essere i garanti di uno sviluppo armonioso e sano del bambino è messa costantemente alla prova.

La valorizzazione delle risorse relazionali all'interno del nucleo familiare è la prima forma di prevenzione di ogni forma di disagio e rappresenta il prerequisito fondamentale per comunicare al proprio bambino amore, comprensione e riconoscere e per potenziare le componenti emotive del suo sviluppo.

L'educazione all'ascolto è di importanza strategica per poter riconoscere e tutelare i diritti dei bambini, ed è essenziale quindi acquisire maggiore competenza e abilità nel saper ascoltare le emozioni del bambino, i suoi bisogni più profondi ed i suoi disagi.

Il bagaglio conoscitivo sviluppato da Telefono Azzurro in circa di tredici anni di attività di "ascolto" è alla base di numerose attività di sensibilizzazione e di formazione rivolte ai genitori.

Parlando di prevenzione dell'abuso all'infanzia emerge in modo chiaro l'importanza di dare ai bambini e agli adolescenti uno spazio di libera espressione e di supporto capace di lasciare la possibilità di comunicare all'esterno eventuali situazioni di sofferenza e di disagio. A tal proposito tra i progetti di Telefono Azzurro, una particolare attenzione è rivolta alle attività di formazione destinate ai genitori sul tema dell'educazione all'ascolto e della prevenzione dei fenomeni di maltrattamento e di abuso ed alla produzione di materiale autoformativo.

Le attività realizzate possono essere distinte in due grosse categorie: da un lato la sensibilizzazione e l'informazione sul tema e sul fenomeno dell'abuso e del maltrattamento e dall'altro la realizzazione di percorsi formativi più strutturati sull'educazione sessuale e l'educazione all'ascolto.

Purtroppo è ancora necessario sottolineare che quest'ultima progettualità trova ancora alcune resistenze da parte dei genitori stessi che difficilmente partecipano attivamente a vivere esperienze formative impegnative e continuative.

È solo grazie alla persistente mediazione del mondo della scuola e di qualche associazione che è possibile registrare la positiva realizzazione di alcuni percorsi formativi continuativi sul tema dell'educazione sessuale e dell'ascolto.

SCHEDA 18

EDUCAZIONE CIVICA E IDENTITÀ NAZIONALE

Come si rapportano i giovani alla loro Patria? Sentono di appartenere ad una Nazione? Sono orgogliosi di essere italiani? Attraverso la presente scheda si è cercato di capire se i giovani sono pervasi dal sentimento di identità nazionale. I ragazzi hanno affermato che nell'ascoltare l'inno di Mameli la maggioranza si sente pervasa da un brivido più (34,1%)

o meno (36,5%) intenso, altri rimangono indifferenti (25,9%) e una minoranza è colta da un senso di fastidio (3,5%).

Al di là delle emozioni che l'inno nazionale suscita nei ragazzi, in molti casi chi vorrebbe cantarlo non conosce le parole: solo il 48,6% afferma che sarebbe in grado di cantarlo. Un altro simbolo della patria, la bandiera tricolore, è ritenuto superato dal 9,7% dei giovani, mentre l'88,7% afferma che non è affatto superato ed un restante 1,8% non esprime alcuna opinione.

In relazione all'appartenenza territoriale, la maggior parte dei giovani (31,8%) sente di appartenere alla città in cui vive innanzitutto, segue l'attaccamento al mondo (24,7%), mentre solo il 19,3% si sente cittadino italiano; alla regione ritiene di appartenere il 12,8% e l'8,5% all'Europa. Quindi è prioritario in questi giovani identificarsi con l'ambito locale.

La maggioranza dei ragazzi intervistati si dice orgoglioso di essere italiano, anche se questo sentimento varia leggermente con l'età: 89,6% per le elementari, 91,1% per le medie e 82,2% per le superiori.

Alla domanda: "Qual è il principale dovere di un cittadino?" la percentuale di chi non riconosce nessun dovere è del 2% fra i bambini della scuola elementare, sale a 4,1% nella scuola media fino ad arrivare a 5,6% per le superiori.

Rispettare le leggi, rappresenta l'elemento di primaria importanza del vivere civile soprattutto per i più piccoli (46%), ma assume valori meno alti (29,7%) tra i più grandi che avvertono, invece, maggiormente il rispetto nei confronti degli altri cittadini.

Gli ideali più meritevoli di essere difesi sono la pace e la famiglia, correlati all'incremento dell'età, rispettivamente, in modo negativo l'uno e positivo l'altro. Anche questi dati fanno riflettere sul ruolo che la scuola esercita nella formazione della coscienza civica e rimandano l'immagine palese di come l'influenza scolastica non concorra a rafforzare l'identità nazionale.

Per quanto riguarda le ragioni di orgoglio nazionale, si tratta di motivazioni prevalentemente legate al patrimonio artistico-naturale del nostro Paese (entrambe a 91,8%), alle tradizioni culturali e linguistiche (84,6%), mentre le motivazioni collegate al carattere amministrativo e organizzativo risiedono nelle ultime posizioni.

Ma qual è l'organizzazione che i ragazzi tengono più in considerazione? Il 76,1 % accorda una piena adesione all'Unione europea mentre all'Onu va il 75%.

La grande fiducia accordata alla Comunità europea non coincide, tuttavia, con una conoscenza approfondita dei suoi meccanismi: il 72,8% non sa che è Romano Prodi a presiederla, il 65,2% ignora che ne abbia fatto parte Emma Bonino. Forse non è un'adesione molto convinta, ma piuttosto un tentativo di fuggire dalla deludente realtà italiana, alla ricerca di valori più solidi.

SCHEDA 19 **EDUCARE ALLE DIFFERENZE**

La scuola, da un decennio a questa parte, sembra essere una delle aree "rinvigorite" dall'immigrazione: nell'anno scolastico 2000-2001 gli alunni stranieri hanno raggiunto quasi le 150.000 unità, con una crescita costante nel tempo.

Quello che preoccupa sono invece i dati che riguardano gli episodi di razzismo di cui gli immigrati sono stati vittime. Più del 4% si mostrano con una posizione pregiudiziale nei confronti degli italiani.

Non esiste una distribuzione omogenea degli immigrati: se all'inizio del processo migratorio il polo d'attrazione era quasi esclusivamente la grande città, oggi sembra consolidarsi la tendenza a stabilirsi anche nelle città non capoluogo e nei piccoli paesi. Fra le città che contano il maggior numero di alunni non italiani si individua la

distribuzione scolastica nel capoluogo di provincia come Milano (62%), Roma (71%) e Firenze (69%) e nei piccoli comuni come Vicenza (80%), Brescia (75%) e Treviso (86%). La popolazione scolastica proviene dall'Est e dall'area balcanica per un valore assoluto di oltre 147 mila unità.

Le differenti opportunità di lavoro fra i genitori fanno sì che la presenza di alunni stranieri sia nettamente maggiore nelle zone del Nord (64,8%) e del Centro (25,6%) rispetto al Sud (6,6%) ed alle Isole (3%), che risultano spesso soltanto un luogo di prima accoglienza e di passaggio.

SCHEDA 20

IL PERCORSO DELL'IDENTITÀ DEI BAMBINI STRANIERI: CRESCERE TRA DUE MONDI

Parlare dell'identità dei bambini e degli adolescenti di origine immigrata significa mettere al centro il tema della loro collocazione tra due mondi: quello di origine e quello di accoglienza. Così il minore immigrato può essere considerato come facente parte della cultura di origine, valorizzando la continuità del passato, oppure può essere assunto all'interno della cultura del paese ospite, privilegiando il momento presente. Il bambino e l'adolescente straniero entrano in contatto con diverse ipotesi di identità etnica: l'identità etnica originaria della famiglia, quella del paese d'accoglienza, quella che nel paese di accoglienza è ritenuta l'etnicità presente nel paese d'origine del minore, quella che la famiglia ritiene essere l'etnicità del paese d'immigrazione. Quello che differenzia i bambini e gli adolescenti rispetto agli adulti immigrati è che per loro l'acquisizione dell'identità culturale, la percezione del sé, oscilla tra un sistema culturale emotivamente intenso, all'interno del nucleo d'origine, e un sistema di significati e di simboli socialmente forti e vincenti all'esterno, nella società d'accoglienza, che rinviano al minore l'immagine della sua diversità.

Il problema per i ragazzi che devono scegliere chi essere e dove essere sta proprio nella loro scarsa capacità di lettura e giudizio sui due mondi coi quali loro sono in contatto. Il passato, la provenienza e spesso la famiglia sono svalutati in termini di valori, di credenze, di pratiche di vita; il presente, il nuovo paese, i valori e la cultura della maggioranza vengono invece idealizzati perché vincenti e premianti.

Il rischio a cui va incontro il ragazzo è il conflitto interculturale, la non appartenenza, l'esclusione sociale.

Durante questo periodo cruciale di affermazione della personalità il bisogno di riconoscimento e di sicurezza diventa fondamentale. La scuola, in questo senso, non solo svolge un importante compito di formazione, ma è anche un principale ambito di socializzazione. Una scuola non accogliente o semplicemente non preparata ad accogliere alunni stranieri può causare un allontanamento e un abbandono di quest'ultimi creando spazi di marginalità ed esclusione sociale. Le forme di disagio dei bambini e degli adolescenti stranieri si rifanno proprio alla loro particolare posizione che li vede tra due mondi, tra due sedie, cerniere tra due realtà.

E' facilissimo che il bambino straniero rimanga vittima di forme di violenza psicologica: il terrore e l'isolamento "se non sei come il gruppo non ti vogliamo"; l'umiliazione "abbiamo motivo per vergognarci di te"; la trascuratezza "anche per noi genitori i problemi sono tanti". Vittima di maltrattamenti, in molte culture ancora oggi il metodo correttivo utilizzato è un metodo violento che prevede la violenza fisica sul bambino; di lavoro minorile, da quello familiare a quello clandestino che arriva a forme di vero e proprio sfruttamento; a privazioni della propria libertà relazionale, di pensiero e di espressione, "in casa" quando rilevante è la differenza di inserimento e di accettazione del contesto

tra figlio e genitore, "nella società" quando elevato è il grado di chiusura nei confronti dell'altro.

SCHEDA 21

L'ALFABETIZZAZIONE INFORMATICA

Oggi più che mai si parla di "alfabetizzazione informatica", vale a dire il processo grazie al quale si apprende ad usare i programmi più comuni, che permettono di costruire le basi per linguaggi più complessi.

Nel 1997, in Italia, sono stati erogati, per lo sviluppo di tecnologie didattiche, 159,9 miliardi di fondi, nel 1998 271,5, nel 1999 367,5. Confrontando questi risultati con quelli relativi agli USA si può notare come nel biennio 1997-98 la spesa pro capite per studente destinata ad hardware, software e materiali multimediali (il cosiddetto courseware) era cresciuta del 16% avendo superato quella per i libri e i sussidi didattici.

L'Unione europea, all'inizio del nuovo millennio, ha iniziato a porre attenzione a questa materia, spingendo esplicitamente i vari Stati all'alfabetizzazione informatica.

L'89% dei ragazzi dai 15 ai 17 anni si serve regolarmente del pc. Dal 1996 al 1999, il numero di pc presenti nelle scuole superiori è passato da 158mila a 208mila. Oltre alla lentezza del nostro sistema scolastico ad adattarsi ai cambiamenti culturali, anche le carenze formative degli insegnanti hanno costituito un ostacolo all'alfabetizzazione informatica dei giovanissimi.

Nel 1997-98 solo il 5% dei docenti integrava con Internet l'insegnamento e il 27% usava il computer a scuola, mentre solo 9.000 scuole italiane (su 12.500) erano dotate di postazioni informatiche a disposizione dei docenti. La maggior parte dei docenti (il 50%) si dimostrava comunque interessato ai nuovi strumenti, il 20% non lo era, il 5% era contrario, mentre il 25% non sapeva dare una risposta.

Dai dati Eurispes sull'utilizzo del pc da parte di bambini e adolescenti emerge che tale fruizione è presente sin dalla tenera età, ma non è uguale per tutti, sia per quanto riguarda la tipologia di fruizione, sia per quanto concerne il tempo di utilizzo del computer.

La percentuale dei ragazzi dai 17 anni in poi che non usano mai il computer è del 6,4% contro l'11% dei ragazzi sotto i 16 anni, mentre fra i primi quelli che utilizzano il pc tutti i giorni è del 30% contro il 28,3% degli under 16.

Per quanto concerne le distinzioni tra sessi, nei differenti livelli scolastici, la media è leggermente superiore tra le bambine delle scuole elementari con un utilizzo medio del 53,2%, tra i ragazzi delle scuole medie con un utilizzo assiduo del 66,3%, mentre nelle scuole superiori vi è un maggiore equilibrio tra i due sessi, anche se i ragazzi hanno una frequenza giornaliera assai più assidua del 39% contro il 18% delle femmine.

Il luogo in cui viene utilizzato il computer, per tutte le fasce d'età, è senza dubbio la propria abitazione con una percentuale del 68,6% per le scuole elementari, del 62,8% per i ragazzi delle medie e del 65% di quelli delle superiori.

La diffusione di Internet in questi ultimi anni è stata stupefacente: al 31 ottobre 2000 erano ben 14 milioni le persone ad avere un pc, e in 9,5 milioni si collegavano ad Internet. L'aumento delle connessioni alla rete da luglio a ottobre 2000 è stato del 17,8%.

Sicuramente l'informatizzazione che la nostra società sta conoscendo è una rivoluzione straordinaria, utilissima per molti aspetti, ma alla quale si deve andare incontro in maniera ponderata, cauta, per proteggere i soggetti più deboli - in primis i bambini - ora e per il futuro.

FAMIGLIA

L'ITALIA DELLE FAMIGLIE

Nella storia degli ultimi cinquant'anni del nostro Paese si possono identificare due "Italie" differenziali: la prima è quella delle cosiddette "famiglie numerose", cioè quella che si evidenzia in una consistente frequenza delle parità nati superiori alla seconda (quella cioè tra gli anni Sessanta e i primi Settanta) dove, su 100 nati, ogni anno meno del 40% era costituito da primogeniti e meno del 30% da secondogeniti. Questa è l'Italia, non solo del baby boom ma anche della grande prosperità economica.

Dal dopoguerra fino alla seconda metà degli anni Sessanta si assiste in Italia ad una rapida, oltreché continua, caduta del quoziente di attività del lavoro, ossia del rapporto fra l'insieme degli occupati e dei disoccupati convenzionalmente ritenuti tali, in rapporto alla popolazione complessiva. Si consolida la sicurezza reddituale dei capifamiglia anagraficamente appartenenti a una fascia di età sempre più ristretta, collocata tra una vecchiaia e una giovinezza, entrambe allungate, le quali incarnano empiricamente il concetto di "forza lavoro debole".

Gli anni Sessanta sono gli anni della modernizzazione industriale della società italiana. Nella determinazione degli orientamenti culturali che favoriscono e supportano tale dinamica di sviluppo dell'economia, giocano un ruolo primario sia il processo di scolarizzazione, sia l'estendersi della rete nazionale delle comunicazioni di massa, con particolare riferimento alla televisione. I giovani provenienti dalla coppia genitoriale asimmetrica degli anni Sessanta sono innanzitutto persone disgregate per quanto riguarda le differenze di genere sotto il profilo dell'educazione formale e, correlativamente, sono persone che tendono a nutrire livelli di aspirazione professionale abbastanza indifferenti al sesso.

Pochi figli per unità domestica sono, da un lato, la conseguenza di un nuovo processo di valorizzazione della prole ma, dall'altro, sono al tempo stesso (circolarmente) un rinforzo di questo medesimo processo, rendendo via via palese il fatto che la famiglia non è più un aggregato economico-produttivo, ma una "agenzia" di formazione e protezione delle individualità che la compongono.

Il passaggio storico da un'Italia "delle famiglie" a un'Italia "degli individui" non può essere in alcun modo inteso nei termini del dualismo classico, che contrapponeva "regime di comunità" a "regime di società".

L'immagine che affiora da una considerazione del mondo della famiglia e della vita affettiva, nel contesto italiano di una società individualizzata, non è quella di un'evanescenza di questo mondo, bensì della sua polverizzazione: è l'immagine del suo estremo variegarsi in "tipi" o "modelli" di costituzione dei legami di solidarietà privata. La famiglia, anziché morire come istituto, per effetto della modernizzazione, si trasforma in una pluralità dinamica e flessibile di "soluzioni istituzionali", ovvero di soluzioni che premono verso la propria istituzionalizzazione.

Le riflessioni attuali sui rapporti e le relazioni all'interno della famiglia rivalutano il conflitto, considerandolo il momento in cui la famiglia mette alla prova la sua capacità di affrontare e di adeguarsi ai cambiamenti tramite nuovi equilibri.

L'abdicazione dei genitori al loro ruolo di educatori priva la prole di modelli di riferimento ed orientamento essenziali allo sviluppo psicologico, affettivo e morale del bambino.

Il rapporto giovani-adulti è emblematico della mancanza del coraggio di crescere. La

soddisfazione della crescita e dello sviluppo individuale e sociale comporta sacrifici, fatica, sofferenza ed errori. Affinché ciò possa concretizzarsi, i giovani devono essere aiutati a sviluppare le proprie attitudini, vivendo sulla propria pelle le difficoltà e i piaceri della vita. Debbono (e in fondo vorrebbero) correre rischi e pericoli, accettandoli di buon grado e imparando a superarli.

Nel post-moderno emerge la necessità di sviluppare la error-friendliness, ovvero la buona disposizione nei confronti degli errori, perché in un'ottica evolutiva gli errori rappresentano un potenziale di adattamento, un serbatoio di diversità cui attingere quando l'ambiente cambia. Occorre farsi coraggio. Possiamo compiere sbagli madornali, ma il non agire, il non avere fiducia sono errori fatali.

SCHEDA 22

CARATTERI STATISTICO-DEMOGRAFICI DELLA FAMIGLIA IN ITALIA

Negli ultimi cinquant'anni si è andato modificando il concetto di famiglia tradizionale arrivando a nuove forme alternative.

In Italia le coppie sono circa 15 milioni e il 97% risultano regolarmente sposate. Nei primi mesi del 2000 i matrimoni celebrati sono stati 175.977 di cui il 75,6% con rito religioso e il 24,4% con rito civile. A fronte di 100 coppie che in un anno si uniscono in matrimonio, 23,5 sono quelle che si separano e 12,3 quelle che divorziano.

Le "convivenze di fatto", aggiornate al 2000, sono state circa 400 mila, cifra che rappresenta più o meno il 2,7% delle coppie italiane sposate e non sposate. Negli ultimi anni sembrano essersi attestate intorno all'1,9%. In Italia il fenomeno rimane assai contenuto perché la famiglia è ancora intesa come una realtà legata al matrimonio.

Le famiglie monoparentali, hanno raggiunto un peso numerico piuttosto rilevante e, in alcuni contesti, addirittura imponente: la quota più alta di queste famiglie si ha negli Stati Uniti, dove rappresentano quasi un terzo di tutti i nuclei con figli minori; seguono i paesi del Nord Europa, con circa un quinto; ultimi, i paesi dell'Europa meridionale, compresa l'Italia, con quote tra il 5% e il 10%. Un elemento comune ai vari contesti è il sesso dell'adulto che compone la famiglia monogenitoriale: si tratta di una donna in più dell'80% dei casi.

La famiglia ricostituita è più che raddoppiata tra il 1980 ed il 1999 passando dal 3% al 7% di tutti i matrimoni, ed è cresciuta in modo particolarmente rapido nelle grandi città del Nord e del Centro del Paese. Nel 57% delle coppie sposate almeno uno dei due coniugi ha un divorzio alle spalle, mentre nel 39% di esse è presente un vedovo/a.

Nelle famiglie ricostituite la maggior parte dei partner provengono da una precedente rottura coniugale (il 44% delle donne e il 57% degli uomini), mentre le nubili sono una minoranza (34%).

A distanza di ventinove anni dall'introduzione nel nostro Paese della legge sul divorzio (legge n. 898/1970), i trend indicano che diminuiscono i matrimoni (passati da circa 500mila all'anno dei primi anni Settanta ai 292.632 del 1993, ai circa 289.000 del 1998) e aumentano le separazioni (33.807 nel 1982; 45.754 nel 1992; 57.538 nel 1996; 63.445 nel 1999) ed i divorzi (14.640 nel 1982; 25.997 nel 1992; 32.717 nel 1996; 34.999 nel 1999).

SCHEDA 23

LE POLITICHE A SOSTEGNO DELLA FAMIGLIA E DELLA MATERNITÀ E PATERNITÀ

L'intervento dei servizi sociali non ha sottratto alla famiglia il suo ruolo di responsabilità in ordine ai bisogni di cura e di assistenza. Essa ricopre un ruolo imprescindibile, sia a livello di risorse materiali sia di servizi, dal momento che gli interventi risultano

circoscritti e richiedono che il soggetto trovi comunque il sostegno di cui ha bisogno all'interno della propria famiglia.

Poiché i servizi del Welfare state si sono spesso rivelati inadeguati a rispondere ai bisogni della famiglia, per le loro modalità di azione caratterizzate principalmente da rigidità e formalismo, è emerso, con tutta evidenza, il chiaro indirizzo verso nuove forme di politica sociale nel quadro di quella che sembra una vera e propria trasformazione della società di welfare. Si comincia a fare riferimento in misura sempre più ampia ad una sorta di "rete primaria di solidarietà" alla quale si tende a riconoscere spazi d'intervento sempre più vasti, e destinata ad affiancarsi e, talvolta, inevitabilmente, a coprire le mancanze e gli spazi lasciati vuoti dal servizio "pubblico". Punto di riferimento di centrale importanza diventa la legislazione regionale sul tema delle politiche per la famiglia, della tutela della maternità, dei servizi all'infanzia, specie se valutata nel quadro di quel complesso processo di conferimento di funzioni che, sulla base del principio di sussidiarietà, è stato avviato con il d.lgs. 112 del 1998 e in considerazione della legge quadro sulla riorganizzazione dei servizi socio-assistenziali (l. n. 328/2000), che in un ottica di coinvolgimento attivo delle Regioni, delle Province e dei Comuni, oltre che dei soggetti del terzo settore (no profit), ha tentato di delineare un quadro di regole finalizzate a garantire maggiore efficienza e qualità dei servizi. Il settore delle politiche sociali risulta in questi ultimi anni in forte fermento. Le risposte fornite non sono ancora sufficienti. Tra i cambiamenti che si rendono necessari per rispondere in modo qualificato e flessibile ai bisogni che emergono dalla società, figura, prima di tutto, la necessità di ridefinire a livello nazionale le politiche relative ai servizi per l'infanzia, oggi ancora del tutto assenti. Si evidenzia la consapevolezza che i bisogni sociali si stanno diversificando assumendo forme sempre più complesse e che quindi risulta necessario prevedere in questo settore molteplicità di risposte, diverse ed articolate, che considerino le esigenze dei bambini, dei genitori e dell'organizzazione sociale.

Emblematici sono, sotto questo profilo, quegli interventi normativi già attuati a livello locale, che testimoniano dell'esigenza di una riorganizzazione, a livello nazionale, del sistema dei servizi e delle politiche relative alla prima infanzia.

SCHEDA 24 **IL DIRITTO DEL BAMBINO ALLA FAMIGLIA.** **NUOVA LEGGE SULL'ADOZIONE**

Per il nuovo nato, il primo gruppo di appartenenza è la famiglia. La nuova legge sull'adozione, la n.149 approvata il 28 marzo 2001, dà al minore uno status giuridico stabile e definitivo di "figlio a tutti gli effetti" del nucleo familiare in cui viene inserito. Dal 1994 al 1998 il numero delle adozioni sia italiane che straniere è nettamente aumentato (da 614 nel '94 a 4.589 nel '98 per le italiane e da 2.434 a 11.735 per le straniere) per un totale complessivo di 16.324 adozioni.

Tra le due, l'adozione internazionale risulta la più comune già verso la fine degli anni Sessanta, tanto da divenire lo strumento principale attraverso cui la coppia italiana, e non solamente questa, cerca di appagare il suo legittimo desiderio di fecondità e di cura familiare: considerando che mentre nel 1984 vi erano state 7.301 domande d'adozione nazionale contro 2.601 domande d'adozione internazionale, nell'anno 1991 il rapporto si presentava ribaltato con 5.910 domande d'adozione nazionale e 12.256 domande d'adozione internazionale arrivando al 1999 con 10.102 nazionali e 7.352 internazionali superando di molto il numero dei bambini da adottare (1.051 nel 1994 e 1.389 nel 1999).

SCHEDA 25

LA MEDIAZIONE FAMILIARE

In Italia si è iniziato a parlare di mediazione familiare in tempi relativamente recenti, alla fine degli anni Ottanta. In molti altri paesi essa si è posta invece da tempo come percorso alternativo all'iter giudiziario nei processi di separazione e divorzio.

In Italia ciò che ha indotto ad interessarsi di mediazione familiare è stato senz'altro una crescita significativa delle separazioni e dei divorzi e la consapevolezza, da parte degli operatori psico-sociali, nonché dei legali, e delle coppie stesse, che gli strumenti giuridici non sempre portano ad un accordo che possa soddisfare entrambe le parti. Al contrario si assiste di frequente alla disattesa degli accordi come strumento per colpire il partner, per alimentare le dinamiche conflittuali, a discapito dei figli e della qualità della loro vita: si pensi agli accordi economici, alla gestione delle vacanze, del tempo libero, delle scelte educative.

La mediazione familiare prevede la gestione del conflitto della coppia in un contesto extragiudiziario, dando l'opportunità agli ex coniugi di affrontare il conflitto con l'aiuto di una figura "terza", esterna, il mediatore appunto, cercando la soddisfazione di entrambe le parti.

Uno degli obiettivi prioritari del percorso mediatorio è la salvaguardia della genitorialità. La mediazione familiare non deve essere confusa con la terapia della famiglia. Il mediatore deve seguire un iter formativo specifico, per acquisire tecniche, strumenti e una deontologia adeguati, per esercitare correttamente la sua professione. Concretamente, il mediatore familiare, in una serie di incontri, aiuta padre e madre a comunicare efficacemente sui figli, a trovare soluzioni realistiche, a stabilire accordi duraturi, che consentano ai figli di crescere sereni e agli adulti di svolgere responsabilmente il comune compito genitoriale.

SCHEDA 26

I CONFLITTI INTRAFAMILIARI

In Italia il 12% dei matrimoni si evolve con una separazione, in tal modo sta crescendo il numero dei nuclei familiari con figli di tipo monogenitoriale.

L'Eurispes, insieme a Telefono Azzurro, ha somministrato un questionario a studenti delle scuole elementari, medie e superiori rappresentative dell'intero sistema scuola del nostro Paese. Dai dati emersi si nota, innanzitutto, che i ragazzi generalmente considerano i litigi familiari come "rari" (rispettivamente 64%, 53,7% e 59,7% nei tre livelli di istruzione).

Tra le principali cause di litigi in famiglia spuntano, al primo posto, l'educazione dei figli, il loro rapporto con la scuola, i disaccordi tra i genitori, i conflitti per le vacanze, per gli acquisti, per l'uso dei soldi, sulla libertà di uscita e puntualità nel rientro e il tempo trascorso davanti alla Tv o a navigare in Internet.

La famiglia si è calata sempre più nel contesto di vita consono con la civiltà attuale in cui gli impegni lavorativi, le attività extra-familiari, nonché la frenesia che caratterizza il ritmo quotidiano hanno accentuato l'isolamento e ridotto i rapporti sociali.

Caratteristica del ruolo genitoriale è la capacità di gratificare e porre dei limiti alle richieste dei ragazzi. I ragazzi vengono sempre meno premiati mano a mano che si sale nell'età: si prediligono le gratificazioni attraverso elogi, per il 45% dei bambini delle elementari, il 42,3% di quelli delle medie e il 36,9% delle superiori; il "secondo premio" è attribuito alla gratificazione materiale (rispettivamente il 35,6%, il 22,2% e il 20%).

Il rimprovero è il modo maggiormente diffuso di punizione (rispettivamente 58,4%, 51% e 52,5% nei tre livelli di istruzione), seguito dalla limitazione della libertà (

rispettivamente 22,1%, 33,6% e 26,1%).

I figli della coppia che si separa si trovano all'interno di un processo di destabilizzazione portandolo a sentirsi costretto a schierarsi con un genitore anziché con l'altro provocando crisi d'ansia e di aggressività, oppure senso di tristezza e di impotenza. Il divorzio dei genitori può esercitare sull'immagine di sé del bambino, e sulla sua futura socializzazione, un effetto distruttivo.

In alcuni casi gravissimi, se si evidenzia che la separazione tra i genitori è talmente conflittuale da causare seri danni per la salute fisica e psichica del minore, il giudice tutelare può nominare una figura tutelare del bambino o addirittura affidare il bambino a terzi (nonni, servizi sociali o genitori affidatari/adottivi).

SCHEDA 27

LA FAMIGLIA VISTA DAGLI ADOLESCENTI

Alla famiglia spetta il compito di preparare i bambini ed i giovani ad entrare nella società. Il 43,1% degli studenti delle medie superiori vede l'abitazione dove vive, con la propria famiglia, come "un nido", il 24,7% "un albergo", il 14,7% "una tana"; il 2% la definisce "una casa". Il 58,3% degli adolescenti delle scuole medie superiori afferma che la famiglia dà "protezione" mentre il 36,2% dà "regole". Per l'1,1% la famiglia non dà loro nulla. Il 64% dei ragazzi sono soddisfatti pienamente della propria famiglia, il 25,6% dichiara di percepire una carenza di "protezione" e il 6,9% chiede più "regole".

Due terzi degli intervistati considera "l'amore" l'elemento che tiene unita la famiglia, mentre uno su sette ha sottolineato la capacità dei figli (e quindi la propria) di cementare il nucleo familiare. Soltanto il 4,7% ha risposto "l'abitudine" e il 3,3% "l'affinità culturale, emotiva ecc.", mentre meno del 3% "la consanguineità, la sicurezza materiale, la paura della solitudine".

Nel 33,8% dei casi "la mamma" risulta essere la figura di riferimento all'interno della propria famiglia, mentre per il 30,6% è il papà.

Il 28,9% degli adolescenti definiscono i propri genitori "moderni", il 10,3% "antiquati", il 25,8% "comprensivi" e solo l'1,7% li ritiene "intolleranti". I genitori sono "permissivi" per l'11,7% del campione contro il 3,1% che li ritiene "severi" e decisamente più "simpatici" (8,6%) che antipatici (0,5%).

Dal confronto con le risposte aggregate date dai bambini delle elementari e dai ragazzi delle medie inferiori, risulta che gli studenti delle superiori hanno una visione "positiva" dei genitori in misura minore rispetto agli altri due campioni. Hanno una visione "positiva" il 77,5% degli adolescenti delle superiori, l'83,6% dei bambini delle elementari e l'80,4% dei ragazzi delle medie. Hanno una visione negativa il 18,1% degli studenti delle superiori, il 12,4% dei frequentanti le scuole elementari ed il 15% degli alunni delle medie.

Un aspetto interessante per arricchire l'analisi sul modo in cui gli adolescenti vedono la famiglia è il tempo che i ragazzi trascorrono con i propri genitori: il 41,1% afferma che il tempo trascorso insieme al papà è "abbastanza" e il 13,4% che è "molto", per un complessivo 54,5%; il 33,6% lo ritiene "poco" e il 10% risponde che è pochissimo o che non ne trascorre affatto.

Gli adolescenti sembrano trascorrere più tempo con la mamma. Il 47,3% afferma che ne trascorre in sua compagnia "abbastanza" e il 25,8% "molto" (insieme raccolgono una percentuale del 73,1); il 21% ne trascorre "poco" ed il 4,4% "nulla/pochissimo".

L'aspetto rilevante da rimarcare è il divario tra il tempo trascorso con il padre e quello trascorso con la madre: lo scarto è quasi del 20%!

Gli studenti intervistati affermano però di preferire trascorrere il tempo libero non con i propri genitori. Il 42,8% del campione afferma di privilegiare la compagnia di "(con)

amici diversi dai compagni di classe” il 16,1% “(con) il mio migliore amico/amica” o “con i compagni di classe” l’8,3%. Solo l’8% si professa fortemente genitoriale e il 14% familiare (il dato deriva dalla somma genitori più fratelli e sorelle più nonni).

L’influenza del gruppo dei pari è notoriamente forte nell’adolescenza e la ricerca lo conferma ampiamente. Soltanto il 5,3% risponde di preferire passarlo “con i miei i fratelli/sorelle”, il 4,7% “con mamma e papà insieme”, l’1,7% “con papà” e l’1,6% “con mamma”.

La maggior parte degli adolescenti italiani possiede una stanza tutta sua. Il 54,4% degli studenti intervistati ha risposto di dormire “da solo”; il 42,5% ha risposto con “i miei fratelli/sorelle”.

SCHEDA 28 **IL BABYSITTING**

L’esigenza di avere a disposizione le strutture e le persone che si occupano dei bambini è un fenomeno in forte aumento. La cura della casa e dei bambini continua ad essere in prevalenza svolta dalle donne, tuttavia il loro inserimento nel mercato del lavoro ha determinato una domanda più insistente di servizi integrativi mettendo in crisi il modello tradizionale di welfare state.

Se per tradizione la funzione di baby-sitter è stata assolta dai nonni e molti continuano ad usufruirne, tuttavia, sempre più spesso, le famiglie scelgono per questa funzione delle figure esterne. In genere la ricerca di una persona che assista i propri bambini viene svolta all’interno della rete di conoscenze: si inizia col chiedere nominativi ed indirizzi ad amici, parenti e conoscenti che a loro volta hanno (avuto) bambini. Il 7,9% dei bambini da 0 a 2 anni con madri occupate viene affidato quotidianamente a personale retribuito.

La figura della baby-sitter, a differenza di altri paesi europei, non è riconosciuta in Italia.

Circa il 7%, delle spese mensili per l’abitazione che includono i servizi domestici, comprendono anche quella del baby-sitter.

Le famiglie italiane che si avvalgono di servizi privati per svolgere le mansioni domestiche, per prendersi cura dei bambini, rappresentano tuttavia una quota ancora oggi abbastanza contenuta. Nel 1998 il 61,4% delle famiglie si sono rivolte esclusivamente a parenti e amici per ausilio nelle incombenze della vita quotidiana. In Italia, nel 2000, le famiglie che si avvalgono di una baby-sitter sono circa 200mila e rappresentano solo il 5% del totale delle famiglie con figli. Le quote superiori si registrano nel Centro e nei Comuni centro delle aree metropolitane.

In Italia, le famiglie che usufruiscono di tali servizi spendono circa 350mila lire mensili. Tale importo sale al Centro a 392mila lire, mentre al Sud si attesta intorno alle 290mila lire. Le famiglie di giovani (sia soli, sia in coppia) sono quelle che meno usufruiscono di baby-sitter.

Le donne che lavorano hanno maggior bisogno di ricorrere ai diversi tipi di affidamento: un bimbo su quattro, di madre laureata viene, affidato ad una baby-sitter, uno su cinque nel caso di bimbi da 6 a 10 anni. Le baby-sitter sono maggiormente utilizzate nel Nord-Ovest (10,8% e 9,2% per i bimbi da 0 a 2 anni e da 3 a 5 anni), mentre anche l’Italia centrale presenta valori superiori alla media insieme ai centri metropolitani (14,6% e 13,7% per i bimbi da 0 a 2 anni e da 3 a 5 anni). I piccoli centri, invece, presentano i livelli più bassi.

Di notevole importanza sono i Nidi. In Italia 100mila bambini (da 0 a 2 anni) frequentano il nido. La maggioranza di loro ha la mamma che lavora (78,6%). Solo il 2,6% dei bimbi che hanno la mamma casalinga vanno al nido. Tra le lavoratrici che mandano più

frequentemente al nido i propri bambini spiccano le impiegate e le dirigenti (16,5%), le imprenditrici e le libere professioniste (12,3%).

L'età delle mamme dei bimbi che vanno al nido è in media più alta di quelle che non li mandano: il 43,8% di loro ha da 30 a 34 anni, il 37,5% da 35 a 39 anni. Le zone dove i bambini sperimentano maggiormente l'esperienza del nido sono quelle del Nord-Est (con particolare riferimento all'Emilia Romagna) e l'Italia centrale.

Il 30,3% dei casi il bambino viene portato al nido perché considerata un'esperienza importante da un punto di vista educativo; il 26,1% per farlo stare con altri bambini; il 23,1% perché non si hanno familiari disponibili a prendersene cura e nel 3,3% perché le baby-sitter costano troppo.

Il 48,7% dei bambini non va al nido perché a lui pensa un familiare; il 21,7% perché è considerato troppo piccolo; l'8,5% perché non si vuole delegare la propria funzione educativa ad altri; il 5,5% perché l'asilo non c'è o è lontano; il 4,4% perché non è stata accettata la domanda. Il dato dell'affidamento ad un familiare è alto anche per le lavoratrici (46,8%), mentre raggiunge il minimo per le lavoratrici laureate (37,5%). Una motivazione risulta quella di considerare i bambini troppo piccoli (il 23,1% per le occupate e il 20,7% per le casalinghe). Questa motivazione è maggiormente segnalata dalle mamme laureate (28,4%). Se si considerano solo i bimbi tra 1 e 2 anni si abbassa la percentuale di chi ha segnalato "è troppo piccolo" raggiungendo il 13,4% per le occupate e il 16,3% per le casalinghe.

Il fattore che influenza in modo determinante la scelta dell'asilo nido è la condizione professionale della madre: il 72% dei bambini che frequenta il nido ha la madre lavoratrice, mentre soltanto il 19% ha la madre casalinga.

SALUTE

LA SALUTE MENTALE IN ETÀ EVOLUTIVA

La comparsa di un disturbo psichiatrico nella popolazione adulta che ha presentato un problema neuropsichiatrico in età evolutiva oscilla, nelle diverse ricerche longitudinali retrospettive e prospettive, tra il 30 ed il 70%.

Meno univoci appaiono i dati relativi alla continuità tra tipologia del disturbo neuropsichiatrico in età evolutiva e disturbo psichiatrico in età adulta: esiste ad esempio una continuità molto forte per i disturbi dell'esternalizzazione (un disturbo oppositivo-provocatorio tende ad evolvere in un disturbo della condotta e/o un disturbo di personalità), mentre essa è solo parziale per i disturbi ansiosi e depressivi (per i quali il legame tra affetti e comportamenti può essere estremamente variabile nel tempo) e per disturbi come le dislessie evolutive o per le forme più lievi di ritardo mentale nei quali i fattori ambientali (come ad esempio l'iter scolastico) sembrano giocare un ruolo più rilevante nell'evoluzione verso un disturbo psichiatrico nell'età adulta.

Le rilevazioni epidemiologiche riportate nella letteratura (nazionale ed internazionale) pongono la prevalenza di soggetti con problemi neuropsichiatrici intorno al 18-20% della popolazione generale. Le rilevazioni epidemiologiche compiute in Italia e negli altri paesi occidentali indicano che una percentuale oscillante tra il 4 e l'8% della popolazione in età evolutiva viene, in qualche modo, in contatto con i servizi di salute mentale per l'età evolutiva.

La peculiarità di questi servizi in Italia, rende la popolazione in età evolutiva particolarmente eterogenea: il 2% presenta un disturbo neurologico o psichiatrico grave;

il 4% circa presenta un disturbo dello sviluppo delle funzioni superiori, meno grave, ma ugualmente duraturo, mentre un altro 4% circa presenta un disturbo persistente, anche se modificabile, delle funzioni affettive e/o sociali; infine il 4% della popolazione infantile ed adolescenziale presenta disturbi psicopatologici più lievi, ad esordio acuto o ad andamento fasico, cui fa seguito, almeno apparentemente, una remissione del disturbo.

La distribuzione dei disturbi neuropsichiatrici persistenti effettivamente seguiti dai servizi (tradizionalmente individuabili nella fascia dell'handicap) mostra la prevalenza di disturbi della sfera cognitiva globale e settoriale (che insieme costituiscono il 60% della popolazione seguita) e psicopatologica (quasi _ della popolazione seguita).

La misurazione della prevalenza dei singoli disturbi all'interno della popolazione clinica, più che nella popolazione generale, dipende inoltre dall'ampiezza del fenomeno della comorbidità: il 40% circa dei bambini e degli adolescenti seguiti presso un servizio di salute mentale per l'età evolutiva presenta, infatti, più di un disturbo nello stesso momento.

In Italia, da circa trenta anni, tutti i problemi di interesse neuropsichiatrico vengono affrontati all'interno dello stesso servizio, territoriale od ospedaliero, che attraverso una équipe multidisciplinare si pone come principio e come obiettivo un approccio integrato al bambino ed alla sua famiglia indipendentemente dal disturbo presentato e dalla tipologia di intervento richiesto. Questa peculiarità nell'organizzazione dei servizi di NPI in Italia consente una visione più ampia ed integrata delle relazioni evolutive esistenti tra le diverse situazioni patologiche, dei problemi della comorbidità e della prevenzione secondaria.

Ancora troppo spesso i bambini con disturbo di sviluppo giungono ad una diagnosi con 2-3 anni di ritardo rispetto a quanto sarebbe possibile in base alle attuali conoscenze. I bambini con disturbo di linguaggio o con ritardo mentale lieve-medio, che potrebbero essere riconosciuti ed iniziare un intervento tra i 2 ed i 3 anni di vita, arrivano molto spesso ai servizi tra i 4 ed i 5 anni, quando molti appuntamenti evolutivi sono ormai saltati e quando le modalità reattive al disturbo sono ormai strutturate. I bambini con disturbi di apprendimento, riconoscibili nel corso dei primi anni della scuola elementare, vengono ancora troppo di frequente inviati ad una consultazione specialistica tra i 10 ed i 12 anni, quando ormai il disturbo si è cronicizzato e le problematiche adolescenziali stanno iniziando a rendere le dinamiche interpersonali più complesse e di più difficile gestione.

Per rispondere alla varietà di problemi finora citati, i servizi di NPI devono essere organizzati in modo tale da poter fornire interventi differenziati in relazione alla diversa entità dei disturbi che ad essi afferiscono, spaziando da una breve consulenza fino alla presa in carico riabilitativa o psicoterapeutica prolungata nel corso degli anni.

Nella programmazione degli interventi per la salute mentale in età evolutiva la suddivisione tra interventi clinici ed interventi preventivi appare, come abbiamo visto, una separazione arbitraria e piuttosto complessa.

È però indispensabile distinguere con chiarezza obiettivi ed interventi preventivi ed obiettivi ed interventi terapeutici.

La capacità di intrecciare, senza confonderli, interventi preventivi ed interventi terapeutici, di prendere in carico, senza banalizzarli e senza psichiatrizzarli, disturbi psicopatologici e situazioni di rischio, di riconoscere, con sicurezza ma senza ritardi, i disturbi in fase emergente, costituisce la scommessa sulla salute mentale per l'età evolutiva dei prossimi dieci anni.

SCHEDA 29

LA SALUTE DEL MINORE: IL DIRITTO AL BENESSERE

Assicurare lo stato di benessere al minore è un dovere che si ritrova nell'articolo 24 della Carta Internazionale dei Diritti dell'Infanzia che definisce il diritto del fanciullo al «godimento dei più alti livelli raggiungibili di salute fisica e mentale e la fruizione di cure mediche riabilitative».

Il Rapporto del 2000 dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) ha sorprendentemente collocato il sistema sanitario italiano al secondo posto su scala mondiale dopo la Francia.

Il tasso di morti evitabili è diminuito, in Italia, del 5% dal 1994 al 1997 ma, considerando che il dato assoluto è di ben 80.000 casi, si tratta di valori in ogni caso molto rilevanti. Inoltre, il monito dell'OMS è di focalizzare l'attenzione sulla recrudescenza di malattie ritenute precedentemente sconfitte (come la tubercolosi) e la comparsa di malattie infettive di nuova generazione.

I tassi di mortalità infantile sono diminuiti nel 1997 dal 7,5‰ dei primi anni Novanta al 5,9‰; per i maschi e per le femmine da 6,3‰ dei primi anni Novanta al 5,1‰. Si assiste, tuttavia, ad un aumento di malattie di natura cronica come quelle di natura allergica, con una netta prevalenza maschile fino a 14 anni (9,6% dei bambini rispetto a 7,2% delle bambine), età oltre la quale la prevalenza diviene più elevata tra le donne. Altre patologie relativamente frequenti sono l'asma bronchiale, le malattie della pelle e la bronchite cronica. Inoltre si rileva una diminuzione dei decessi per Aids dovuta all'introduzione di terapie più efficaci e alla maggiore informazione.

Nel complesso l'opinione che i bambini hanno delle persone che fumano è fortemente negativa, spiccano in particolar modo il 52% della frequenza della risposta "nuoce a sé e agli altri" e l'1,7% della risposta "non fa nulla di male".

Un esempio di prevenzione alla salute è costituito dalla pratica sportiva. Uno degli obiettivi del Piano Sanitario Nazionale 1998-2000 era quello di aumentare, almeno del 10%, la diffusione di tale attività. Peraltro proprio nel 1998, la pratica sportiva continuativa ha raggiunto livelli massimi, nella fascia di età tra 11 e 14 anni (51,4%). Si ritiene, in generale, che l'adozione di modelli di consumo più razionali e una maggiore importanza attribuita all'attività fisica possano prevenire l'instaurarsi del sovrappeso. I valori-soglia adottati per stabilire se un individuo è affetto da obesità sono quelli consigliati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1985. Sulla base di questo indice e dei dati dell'indagine sulla salute del 1994 emerge che in Italia ci sono circa 16 milioni di adulti obesi. In termini di incidenza percentuale, questo vuol dire che il 31% della popolazione è in sovrappeso e il 7% è obeso. Solo il 56,1% è in una situazione di normopeso, mentre il 4% circa è sottopeso. Nel complesso, i dati evidenziano differenze significative se analizzati sulla base delle caratteristiche socio-demografiche degli individui.

In base al sesso si osservano incidenze, sia del sovrappeso sia dell'obesità, più elevate tra gli uomini che tra le donne: gli uomini in sovrappeso sono il 38,2 % del totale e gli obesi il 7,1% contro, rispettivamente, il 24,3% ed il 6,7% delle donne. Molto più marcata e di segno opposto è la differenza per il sottopeso, che risulta più frequente nelle donne (6,2%) e quasi controbilancia l'obesità conclamata.

L'obesità prevale nell'Italia meridionale ed insulare (con una percentuale dell'82,4% dei maschi tra i 45 e i 54 anni nel meridione e il 78,9% delle isole contro il 50,5% delle donne del meridione e il 42,4% delle isole per la stessa fascia d'età) rispetto all'Italia del Nord o del Centro (80,9% dei maschi del Nord e l'81,2% di quelli del Centro).

Anoressia e bulimia sono alcuni degli indicatori del disagio vissuto dai giovani alla ricerca di un'armonia tra se stessi e il mondo che li circonda. Il 16,3% dei bambini delle scuole elementari e il 19,7% dei ragazzi che frequentano le scuole medie inferiori conoscono direttamente coetanei che soffrono di anoressia/bulimia; prendendo in considerazione

le macro aree di residenza il dato sale al 22,7% in relazione ai bambini delle scuole elementari del centro, contro il 17% delle scuole del Nord-Est e il 2% del Sud.

SCHEDA 30

I SERVIZI SOCIO-SANITARI ED EXTRASCOLASTICI PER GLI ADOLESCENTI

Nel corso degli anni Novanta, profondi cambiamenti hanno caratterizzato il settore dei servizi sociali e sanitari.

Nel 1997 è entrata in vigore la legge 285, fra le cui finalità è da evidenziare il finanziamento degli interventi di carattere sociale, su tutto il territorio nazionale: nell'area del disagio, nell'ambito del vivere quotidiano di bambini, bambine e adolescenti, e l'attivazione, per la prima volta, di una rete di servizi specifici per i minori.

Nel triennio 1997-1999, sono stati spesi 900 miliardi per la realizzazione di circa 8-9mila interventi sull'intero territorio nazionale, per circa 3mila progetti esecutivi, approvati nei piani territoriali che hanno visto coinvolti, Regioni, Enti locali, provveditorati, Asl, centri di giustizia minorile e organizzazioni del privato sociale.

Circa il 60 per cento degli ambiti territoriali ha indirizzato i progetti verso destinatari di età compresa tra i 12 e i 14 anni, ed una quota quasi analoga (oltre il 58% del totale) ha come fruitori prevalenti i bambini e le bambine tra i 6 e gli 11 anni.

I dati del 1997 mettono in luce la grande attenzione che le politiche di welfare comunali prestano ai minori rivolgendo il 36,2% dei servizi complessivamente erogati dai Comuni (per i disabili ed anziani la percentuale è più contenuta: 18,8%).

Risultati analoghi emergono dal Rapporto, più recente, sul volontariato in Italia (2000): circa il 38% delle risorse sono investite sui minori. Le prestazioni offerte sono rivolte soprattutto all'attività di ascolto, animazione socio-culturale, assistenza relazionale e accompagnamento.

Non va dimenticato, infine, che le attività socio-assistenziali ad offerta comunale, attraverso particolari modalità di gestione miste, assumono un ruolo fondamentale. Le soluzioni miste sono utilizzate in misura notevole sul nostro territorio: i servizi gestiti indirettamente rappresentano oltre il 41% di quelli attivati e le gestioni miste sono l'8,5% dell'offerta rilevata nel 1997.

Dato rilevante è la realizzazione, in poco tempo, di consultori per gli adolescenti: dal 1992 al 1993 ne sono sorti circa il 35%. Tutte le Regioni hanno almeno un centro e in ogni centro ci sono almeno tre operatori. Solo il Sud risulta penalizzato con soli tre consultori specifici per gli adolescenti.

Oltre il 40% delle strutture dichiara di seguire 600 giovani "utenti" durante l'arco di un anno (con una prevalenza diffusa di ragazze).

Il fenomeno dei bambini e dei ragazzi che vivono al di fuori del contesto familiare interessa in Italia circa 28mila minori. I minori rappresentano il 12,2% degli assistiti.

Le istituzioni erogatrici di assistenza residenziale in Italia sono circa 7mila, il 56,9% è collocato al Nord, il 18,2% al Centro ed il rimanente 24,9% nel Mezzogiorno.

La titolarità dei presidi residenziali appartiene al settore privato nel 65% dei casi (hanno particolare rilevanza gli enti religiosi, titolari del 28% di tutti i presidi, e le imprese private, titolari del 12%).

All'interno del settore pubblico, titolare del rimanente 35% dei presidi, le IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza) hanno un ruolo predominante e detengono oltre il 17% di tutte le strutture residenziali. Fra gli Enti locali soltanto i Comuni hanno la titolarità di una quota rilevante delle strutture esistenti, pari al 12%.

Il peso dei Comuni tende quindi a ridursi se si considera la gestione effettiva dei presidi piuttosto che la titolarità formale, mentre assumono un peso crescente soggetti giuridici

meno tradizionali, quali le cooperative sociali, le altre cooperative e le associazioni riconosciute. Il 19,3% dei presidi ha come utenti i minori (da zero a 17 anni). Fra i presidi residenziali per minori, le categorie più frequenti sono le "comunità educative" (39%) e gli "istituti" (33%).

SCHEDA 31 **AUTONOMIA DELLA FAMIGLIA NELLA SCELTA** **DEGLI INTERVENTI SANITARI**

I genitori, che esercitano la patria potestà, rappresentano gli interpreti e i difensori dei bisogni e dei diritti del minore.

Il genitore ha l'obbligo di tutelare la salute sia fisica sia psichica del minore e deve quindi intervenire in tutti quei casi in cui il figlio assuma un atteggiamento autodistruttivo (vedi l'anoressia, la bulimia, l'utilizzo di sostanze stupefacenti e i tentativi di suicidio).

L'Italia è uno dei pochi paesi in Europa in cui vige ancora l'obbligo per alcune vaccinazioni e le sono stati assegnati 5 anni di tempo per adeguarsi agli altri paesi europei. Le vaccinazioni obbligatorie, a partire dal 3° mese di età del bambino, sono la vaccinazione antitetanica, la vaccinazione antidifterica, la vaccinazione antipoliomielitica e la vaccinazione contro l'epatite virale B.

In Italia si è ottenuto l'esonero dalle vaccinazioni obbligatorie per i figli in quattro regioni: Piemonte e Valle d'Aosta, dal 13 gennaio 2000; in Veneto, dal 27 aprile 2000; in Emilia Romagna dal 15 maggio 2001. In queste località, come in tutta Italia, la percentuale di bambini non vaccinati rientra nella soglia di allarme (che oscilla tra il 5% e il 10%) a seconda sia della pericolosità del virus sia della distribuzione territoriale dei bambini vaccinati.

Il livello di protezione vaccinale nel nostro Paese è molto elevato e consolidato, tanto da aver portato all'eliminazione della difterite, della poliomielite e ad un sostanziale controllo dell'epatite B.

Le stime nazionali di copertura vaccinale, aggiornate al 15 febbraio 2001, sono, per il vaccino antipolio, del 92,2%, per il vaccino antidifto-tetano-pertosse, dell'87,4% e, per l'epatite B, del 94,4%.

Il Piano Sanitario Nazionale 1998-2000 ha definito alcuni obiettivi specifici nel settore delle vaccinazioni tra cui la copertura vaccinale, di almeno il 95% sul territorio nazionale, verso il morbillo, la rosolia, la pertosse e la parotite.

La crescente presenza, all'interno della comunità religiosa, dei Testimoni di Geova (in Italia ne sono presenti 228.778 - 1 ogni 255 persone - ma la cifra raggiunge i 400.000 se si aggiungono i simpatizzanti), crea complessi problemi etici e legali per quel che riguarda i trattamenti sanitari per i minori.

I medici possono comunque intervenire, nonostante il rifiuto dei genitori e senza consultare il Tribunale, ad operare sul minore i trattamenti necessari in base all'articolo 54 del Codice penale, quando cioè si trovino innanzi ad un caso di necessità, in cui ritengano la vita del minore in pericolo. In caso contrario, i medici sono penalmente perseguibili, dopo la delibera della Corte d'assise di Cagliari, secondo l'articolo 40 del Codice penale, comma 2, e secondo l'articolo 593 Codice penale, che prevede l'omissione di soccorso.

SCHEDA 32 **STATI D'ANSIA E DEPRESSIONE:** **IL CONSUMO DI TRANQUILLANTI E DEGLI ANTIDEPRESSIVI**

L'Eurispes, nel corso del presente anno, ha condotto un'indagine, su un campione di

scuole medie inferiori e superiori distribuite su tutto il territorio nazionale, per tentare di capire quale è l'atteggiamento dei giovani d'età compresa tra i 12 e i 19 anni nei confronti dei farmaci in presenza di alcune patologie.

Il tipo di medicina usata dai giovani per tutelare il proprio stato di salute è affidato alla medicina tradizionale (allopatica) per circa sei giovani su dieci con una percentuale del 57,5%; con una percentuale sempre crescente molti adolescenti (circa 1 su 10) si avvicinano con nuove aspettative alla medicina omeopatica, a tutt'oggi unica consistente alternativa alla medicina tradizionale.

La percentuale complessiva di giovani che utilizzano i tranquillanti è pari all'8,6% a fronte di un quasi 90% di adolescenti che non li utilizzano. Le femmine sono i soggetti a farne più uso con una percentuale pari all'11,7% contro il 5,3% dei maschi.

Tra i giovani di 16 anni e quelli dai 17 in poi c'è una certa omogeneità nell'assunzione di farmaci con una percentuale pressoché identica nei due gruppi che sfiora l'8% del totale.

Il Nord-Est della penisola ha il maggior consumo con il 17,0% seguita dalle Isole con un indice dell'8% e dal Nord-Ovest con il 5,4%.

Gli antidepressivi vengono utilizzati dagli adolescenti in quantità piuttosto basse con una percentuale del 4,7%. Anche in questo caso le femmine, col 7,4%, hanno la maggiore nel consumo di tali farmaci contro il 2,7% dei maschi.

Considerando la ripartizione geografica il Nord-Est ha la percentuale più alta con il 9,8% contro il 2,2% del Nord-Ovest, il 3,3% nelle Isole e l'1,3% del Sud.

Leggermente superiore la frequenza d'uso dai 17 anni in poi (7,4%) rispetto agli adolescenti fino ai 16 anni (2,7%). Anche in questo caso è il Nord-Est della penisola a risultare più coinvolto nel fenomeno con una percentuale di utilizzo di poco inferiore al 10%.

SCHEDE 33

PREVALENZA, CARATTERISTICHE E FATTORI DI RISCHIO NEL MALTRATTAMENTO INFANTILE: UNA OVERVIEW DEI RISULTATI DI UNO STUDIO NAZIONALE IN 19 SERVIZI DI PRONTO SOCCORSO PEDIATRICO

Sono numerosi gli studi, condotti con metodo retrospettivo in paesi europei ed in Nord America in campioni di popolazione generale o in campioni rappresentativi di popolazione in età giovanile o adolescenziale, che hanno messo in luce elevati tassi di prevalenza del maltrattamento infantile. Nonostante questo, il numero dei casi di maltrattamento che arrivano all'osservazione di strutture sanitarie è molto limitato, e questo sembra ostacolare l'attivazione di interventi preventivi e terapeutici appropriati. All'interno di questo contesto si colloca la messa a punto e la validazione di un protocollo standardizzato per la rilevazione e l'accertamento dei casi di maltrattamento (abuso sessuale o fisico e trascuratezza grave), nella popolazione infantile che giunge in contatto con le strutture ospedaliere di 19 servizi di Pronto Soccorso Pediatrico (PSP) in altrettanti ospedali. Nel corso delle 15 giornate di rilevazione effettuate in 19 strutture di Pronto Soccorso Pediatrico sono state raccolte informazioni relative ad un totale di 10.917 visite; i casi effettivamente inclusi nello studio di screening, per i quali cioè è stata possibile la registrazione della valutazione circa la compatibilità con una situazione di maltrattamento, sono stati complessivamente 9.424. In totale, nel campione studiato sono stati osservati i seguenti tassi grezzi: 7,1% (715/9.424) per la non incompatibilità del caso osservato con un possibile condizione di maltrattamento (cioè non veniva totalmente esclusa la compatibilità con un caso di abuso/neglect, da Quasi esclusa a Certa); 2,3% (238/10.139) per la possibile compatibilità (cioè dubbia, quasi certa o certa); 0,8% (79/10.139) per la compatibilità certa o quasi certa; infine,

0,3% (32/10.139) per la compatibilità certa. Tra i 79 casi considerati in maniera certa o quasi certa come riconducibili ad una situazione di maltrattamento, la maggior parte era rappresentata da trascuratezza grave, seguita quindi dai casi di abuso fisico e di abuso sessuale. L'indagine rappresenta il primo studio epidemiologico di ampia portata realizzato in Italia nel campo del maltrattamento infantile. Inoltre, costituisce anche la più ampia ricerca di tipo prospettico effettuata sino ad oggi a livello internazionale nel setting specifico del PSP. Il progetto ha quindi messo in evidenza che in una proporzione non trascurabile della popolazione in età 0-14 anni che viene in contatto, per qualsivoglia motivo, con i servizi di PSP può essere identificato un caso di maltrattamento. Se si dovesse fare una proiezione del tasso riscontrato dei casi certi o quasi certi di maltrattamento (0,8%) sul numero delle consultazioni di PSP previste per l'anno in corso (2001), pari a circa 5 milioni, si otterrebbe una cifra pari a circa 50.000 visite in cui potrebbe essere possibile identificare un caso di maltrattamento. In condizioni di routine un'indagine retrospettiva condotta su un ampio campione di oltre 400.000 visite effettuate presso i PSP di 68 ospedali ha messo in luce una prevalenza dei casi di maltrattamento, diagnosticati e segnalati, pari allo 0,06%: si tratta cioè di un tasso ben 13 volte inferiore a quello riscontrato nell'ambito del progetto utilizzando una metodologia attiva e prospettica.

SCHEDE 34 **L'EDUCAZIONE SESSUALE**

Secondo un recente sondaggio Eurispes su un campione rappresentativo di studenti delle scuole medie inferiori e superiori, i giovani hanno come fonte principale di informazioni riguardo al sesso gli amici (citati dal 50,2% degli alunni delle medie inferiori e dal 47,2% delle superiori); seguono per importanza percentuale i genitori (citati dal 46,1% degli alunni delle medie inferiori e dal 35,3% delle superiori). Gli insegnanti, quali rappresentanti dell'istituzione scolastica, vengono citati da un modesto 30% per le medie inferiori e da un 19,4% per le superiori. Il 48,6% degli studenti delle superiori afferma di avere avuto rapporti sessuali completi (il 32% non utilizza precauzioni), contro il 47,8% che ha risposto negativamente. Per quel che riguarda i metodi contraccettivi, il 42,7% dichiara di aver usato il preservativo, il 24,2% il coito interrotto, il 23,2% nessun tipo di precauzioni e l'8,2% la pillola. Il 62,7% dei maschi ed il 39,4% delle ragazze ritiene che l'uso del profilattico renda meno piacevole il rapporto; il 21,9% dei ragazzi e dal 34,3% delle ragazze si trova in imbarazzo nell'acquistare i preservativi. Il 58,1% degli intervistati ritiene che il non usare precauzioni sia un'abitudine molto diffusa tra i giovani. Nel 1997 l'83% dei maschi e il 79,5% delle femmine dichiarava di sapere come si trasmette il virus dell'Aids, e ben il 58,5% di coloro che hanno rapporti sessuali dichiarava di non usare affatto o solo qualche volta il profilattico. Sempre nel 1997 tra le fonti di informazione sull'Aids, citate dai ragazzi, prevalgono di gran lunga le fonti, non sempre attendibili, quali Tv-radio, giornali e riviste per ragazzi, oppure informali come gli amici o, in misura minore, la famiglia. La scuola era citata solo dal 13,5% dei ragazzi e dal 14,7% delle ragazze, mentre incontri con operatori del settore erano ristretti al 9,5% dei ragazzi e al 12,6% delle ragazze. Del resto solo il 21,3% dei maschi ed il 41,8% delle femmine dichiarava di essere stato almeno una volta in un consultorio, una percentuale che appare ancora limitata.

Un compito importante per una corretta informazione sui temi legati alla sfera sessuale spetta ovviamente alla scuola, nel suo tradizionale ruolo di agenzia educativa primaria, che dovrà elaborare linguaggi e metodi per trattare il complesso tema della sessualità in modo appropriato alle varie fasce di età nonché supportare i genitori ad affrontare con i propri figli un argomento che ancora oggi sembra rappresentare un tabù.

SCHEDA 35

PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE: LE VACCINAZIONI

In Italia la copertura per le vaccinazioni obbligatorie è ottimale, superiore al 90% della popolazione ad un anno di età.

In Italia il calendario vaccinale attualmente in uso, approvato con Dm del 7/4/1999, prevede la somministrazione entro il primo anno di vita di almeno 12 vaccini iniettivi, circa il doppio rispetto a quelli previsti dal calendario vaccinale precedentemente in uso.

Negli ultimi due anni, in Italia, si è andata delineando la paura del tiomersal finita poi per non rappresentare alcun pericolo (ammesso che di pericoli si possa parlare).

Dal luglio 1999 sono comparse nella letteratura americana varie pubblicazioni richiamanti l'attenzione dei pediatri sui pericoli potenziali dei vaccini con tiomersal, in quanto questa sostanza contiene mercurio nella percentuale del 49,6%. A distanza di due mesi, in USA erano già in commercio vaccini privi di timerosal.

In Italia le cose sono andate un po' più a rilento, ma il 17 ottobre 2000 una Circolare ministeriale, che riporta un parere del Consiglio Superiore di Sanità del 12 luglio 2000, chiariva che nelle preparazioni vaccinali in commercio in Italia i quantitativi di mercurio corrispondevano a 12,5 mcg o 25 mcg, in rapporto rispettivamente a 25 e 50 mcg/dose di timerosal. Tali dosi anche se sommate per somministrazioni multiple sono al di sotto della dose massima tollerabile. Infatti, in base al Comunicato 056 del Ministero della Sanità dell'8 febbraio 2001 l'assunzione totale accettabile di mercurio nel primo anno di vita è stimata in 200-230 mcg. Nello stesso Comunicato si afferma anche che il Ministero della Sanità ha decretato l'eliminazione del timerosal dai vaccini entro il 2007.

Nel dicembre 1998 e nell'aprile 1999 la FDA (Food and Drug Administration) ha richiesto ai produttori di vaccini di fornire informazioni dettagliate sul contenuto di timerosal nei loro prodotti.

L'insieme delle ricerche effettuate ha portato l'FDA ed altre Agenzie ad annunciare nel luglio 1999, come misura esclusivamente precauzionale, la riduzione o la eliminazione del timerosal dai vaccini. Nel corso di un incontro promosso dal National Vaccine Advisory Committee, nell'agosto 1999, si concluse che era opportuno rimuovere il timerosal dai vaccini, esclusivamente come misura preventiva, non esistendo alcuna evidenza di effetti nocivi documentati. Nello stesso periodo l'FDA approvava l'emissione in commercio di un vaccino anti-epatite B privo di timerosal e, nel marzo 2000, dello stesso tipo di vaccino prodotto con un dosaggio di timerosal inferiore del 96% rispetto ai precedenti della stessa casa produttrice.

In considerazione del favorevole rapporto rischi/benefici, anche la WHO raccomanda di continuare a rispettare il calendario vaccinale, evitando di suscitare inutili allarmismi che avrebbero come conseguenza solo una pericolosa diminuzione della copertura vaccinale.

LA QUALITÀ DELLA VITA E IL TEMPO LIBERO

C'ERA UNA VOLTA IL TEMPO LIBERO

L'uso del tempo libero è all'interno delle società contemporanee uno degli indicatori principali della qualità della vita.

Nei bambini e nei ragazzi tale processo assume toni più marcati per la mancanza di strumenti adeguati alla realizzazione di una mediazione tra la dimensione individuale e quella sociale.

Il risultato è che i bambini non hanno più tempo per giocare, presi dai ritmi frenetici di una vita che in gran parte ricalca quella degli adulti, i quali devono sempre avere un'attività con la quale impegnare i momenti di assenza di lavoro.

L'alternativa, non di rado l'unica per le giovani generazioni, a questa serie di attività è la televisione che ha investito l'istituzione del tempo libero, che finisce con l'identificarsi sempre più con il tempo dedicato alla fruizione di tali mezzi, fino all'assunzione dell'equazione: tempo libero = uso dei mezzi di comunicazione di massa. Ciò significa implicitamente che il tempo occupato dai mezzi di comunicazione di massa è sottratto ad altre attività, impoverendosi così la gamma di esperienze dirette che un bambino può fare.

A fare le spese della diffusione del mezzo televisivo non sono né la scuola né le tante attività extra scolastiche, ma il gioco che costituisce un importante momento della vita del bambino perché svolge alcune funzioni insostituibili.

Tramite il gioco il bambino si abitua a confrontarsi con il modo in cui gli altri lo vedono e percepiscono il suo ruolo nella società, imparando anche a comunicare con se stesso e ricercando una mediazione tra le sue aspettative e quelle che la società ha su di lui. Attualmente però, il gioco nel senso tradizionale del termine, lascia il posto al videogioco, connubio di tecnologia e fantasia, che concede poco spazio alla creatività individuale. Accanto ai videogiochi si va inoltre ampliando il numero dei bambini, anche piccoli, che navigano in Rete. Secondo una recente ricerca Eurispes, sono 350 mila i piccoli navigatori italiani di Internet che non hanno ancora finito le scuole elementari. Il compromesso tra tecnologia e realtà, tra reale e virtuale va ricercato proprio nella capacità che il virtuale può avere di stimolare la curiosità, che in ogni caso andrà soddisfatta attraverso una conoscenza diretta della realtà in questione.

In quest'ambito, notevole è il contributo della famiglia e della scuola nell'affiancare il giovane in un percorso di approfondimento e di verifica, come è accaduto per le favole quando costituivano un importante strumento di crescita per i ragazzi, permettendo loro di rappresentare il difficile rapporto con il mondo degli adulti.

Ben lontani dal mondo incantato delle favole sono i luoghi del divertimento predisposti per bambini e ragazzi. La maggior parte dei bambini tra i cinque e i nove anni aspira ad andare ad EuroDisney almeno una volta l'anno - al massimo ripiegano per il Gardaland nazionale - ad avere una festa di compleanno nello spazio ragazzi di McDonald's. D'altro canto, i genitori stessi amano frequentare i villaggi vacanze, dove i bambini vengono affidati alle mani amorevoli di animatrici.

Sul fronte della telefonia l'oggetto del desiderio maggiormente ambito dai giovani teen agers è senza dubbio il telefono cellulare. Si calcola che l'89% dei giovani compresi fra i 15 e i 24 anni risulta titolare di un telefono cellulare e di questi almeno l'83% utilizza abitualmente l'SMS (Short Message System) per comunicare.

Attualmente, il telefono cellulare è salutato come l'unica alternativa alla tanto a lungo lamentata crisi di comunicazione che contribuisce alla creazione di una rete virtuale all'interno della quale ci si sente parte del gruppo, ma al di fuori degli schemi imposti dalla comunicazione faccia a faccia.

Il tempo libero costituisce senza dubbio l'ambito privilegiato all'interno del quale sperimentare nuovi modelli culturali: ciò che non è possibile o è difficile da realizzare all'interno delle altre istituzioni, in virtù dei forti meccanismi di conservazione messi in atto nei loro confronti, diviene possibile all'interno dell'istituzione del tempo libero. La tendenza generale è quella di coinvolgere i bambini in questa operazione, non tenendo conto che le loro minori strutture di difesa li renderebbero facilmente permeabili a

messaggi diversi. Ecco allora inaspettatamente che i bambini si dimostrano più ecologisti degli adulti, più aperti nei confronti della diversità, sperimentando al tempo stesso sulla propria pelle le contraddizioni provenienti dal mondo degli adulti.

SCHEDA 36

I PERIODICI PER RAGAZZI: IL RACCONTO, I FUMETTI, LE NUOVE TENDENZE

In occasione della Fiera Internazionale del Libro per Ragazzi tenutasi a Bologna nell'aprile 2001, su di un campione di 3.500 famiglie italiane, è risultato che il 41%, con bambini da 0 a 14 anni, non compra ai figli nemmeno un libro all'anno; quasi un bambino su due possiede a casa solo i testi scolastici. Gli acquirenti abituali di libri sono 67,4%, ma solo il 36,3% dei nuclei famigliari, sia con figli che senza, acquista abitualmente libri per ragazzi.

A comprare più libri ai propri figli sono i gruppi famigliari che hanno un atteggiamento di "aspirazione", cioè quelli attenti alla cultura anche in presenza di un reddito non molto alto, con il 49,6%, e quelli sensibili ad ogni forma e mezzo di comunicazione, che sono il 45,5%, seguiti dalle famiglie che hanno un atteggiamento negativo rispetto all'acquisto (30,1%) e quelle che hanno un atteggiamento neutro, né positivo né negativo (29,3%). La libreria rimane il canale principale di vendita (62,8%) seguito dai banchi libri della grande distribuzione (26,4%), dalle cartoleria (20,4%), dalle vendite per corrispondenza (13%), e dall'edicola (8,3%).

Il picco più alto per l'acquisto si registra nel periodo natalizio con il 53,4%. Il libro tradizionale è quello più venduto, con una quota del 62,3% sul totale dei libri acquistati. I giovani hanno un'attenzione a riviste di vario genere: leggono riviste "una o più volte la settimana" il 36,7% dei bambini delle elementari, il 41,9% dei ragazzi delle medie ed il 42,8% degli studenti delle superiori. La percentuale più alta di coloro che non le leggono mai è tra i ragazzi delle medie con il 17%.

Con l'età aumenta il numero di coloro che leggono quotidiani "una o più volte la settimana" e "ogni giorno", soprattutto nelle scuole superiori (35 e 18,9% contro il 25 e il 6% delle scuole elementari e il 25 e il 2,7% delle scuole medie inferiori). Quelli che non leggono mai sono i ragazzi delle medie (il 40%).

Il genere di riviste preferito è quello dei fumetti (43% per i bambini delle elementari e il 65% per quelli delle medie).

Al passaggio di età cresce di molto la lettura di fumetti, con un incremento delle preferenze del 21,8%: i lettori di fumetti sono infatti il 43,2% tra i bambini delle elementari e il 65,1% tra quelli delle medie. Gli studenti della scuola superiore che preferiscono i fumetti sono il 20,6% degli intervistati, cioè uno su cinque.

Gli eroi dei fumetti più amati, su di un campione di 935 ragazzi, sono risultati essere Dylan Dog, col 61% di preferenze, e Nathan Never, 53%, seguiti da Paperino, i Dragon Ball e i Pokémon.

SCHEDA 37

IL CINEMA, L'ARTE BAMBINA

La frequenza delle visioni cinematografiche, nel corso degli ultimi anni, ha subito un incremento anche se, ancora per circa un quinto dei bambini tra i 6 e i 10 anni, la possibilità di vedere un film al cinema è rappresentata solamente dalle iniziative scolastiche.

Poco meno della metà dei preadolescenti e degli adolescenti va al cinema assai di rado durante l'anno con una percentuale del 44%, mentre quattro bambini su cinque, tra gli 8

e gli 11 anni, desidererebbero andare al cinema molto più spesso di quanto accada loro di fare.

Dall'indagine Eurispes risulta che tra i generi preferiti i bambini più piccoli mettono al primo posto i film di animazione preferiti dal 62% del campione, mentre i ragazzi delle scuole medie e superiori sono orientati verso il genere avventuroso e d'azione con il 57,7% e il 50,6%.

Il mondo del cinema dà l'impressione di prendere sempre più consapevolmente atto delle peculiarità che caratterizzano una fascia particolarissima di utenti, come quella dei bambini, ancora tutta da "esplorare" al di là delle stereotipate mega-produzioni americane-giapponesi. Per questo motivo sono sempre di più le manifestazioni create appositamente per loro. Solo in Italia si contano 4 avvenimenti importanti, mentre nel resto del mondo sono 15 le manifestazioni dedicate ai più piccoli.

Il mezzo cinematografico viene usato sempre di più come strumento didattico multidisciplinare in grado di evidenziare, attraverso gli svariati approcci possibili, le molteplici componenti del sapere, tese allo sviluppo delle capacità critiche del ragazzo. I genitori costituiscono i principali referenti adulti della fruizione cinematografica, in quanto sono loro che accompagnano i bambini delle scuole elementari al cinema (67,5%), mentre i ragazzi delle medie e delle superiori sono soliti andarci con gli amici (52,9% gli uni e 59,2% gli altri)

SCHEDA 38

PICCOLI CRITICI CRESCONO: QUALCOSA DI CUI SPARLARE

Il primo paese a debuttare con il Grande Fratello è stato nel 1999 l'Olanda. A seguire, nel 2000 e nell'anno in corso, 18 Paesi si sono adeguati per mandare in onda il proprio programma. In Italia, la prima edizione, è partita l'11 settembre 2000 riscuotendo un successo e un consenso tali da convincere i produttori alla realizzazione della seconda edizione.

L'Eurispes, da sempre attento ai fenomeni sociali e alle problematiche dell'universo degli adolescenti, ha condotto una prima indagine sul fenomeno "Grande Fratello". Su di un campione rappresentativo di 1000 ragazzi il 54,3% si trova d'accordo nel definire il programma "falso" contro il 47,7%; solo un intervistato su quattro reputa il programma "noioso" ed appena uno su cinque "sconcio". In un caso su cinque descrivono il Grande fratello come "per niente" piacevole, mentre tra i più piccoli ciò accade in un caso su nove.

I ragazzi di età minore, considerano la trasmissione "molto" più simpatica dei più grandi (7 ragazzi su 10). Nella classe d'età 17-20 anni due ragazzi su cinque reputano il programma "abbastanza" simpatico. I critici tra i più grandi sono 1 su 3, tra i più piccoli 1 su 5. Sotto il profilo "estetico" la fascia 14-16 anni esprime un aspetto più positivo rispetto ai più grandi.

Le ragazze sembrano vedere più "spesso" il programma rispetto ai loro coetanei: il 38,9% lo fa spesso (circa il 10% in più rispetto ai maschi) e solo una ragazza su 20 non lo guarda mai (quasi il triplo, rispetto ai maschi). Circa il 43% tra i 16 e i 20 anni segue il programma qualche volta, rispetto al 40% dei giovani tra i 14 e i 16 anni. I ragazzi più delle ragazze apprezzano "molto" il programma; le ragazze lo apprezzano poco o per nulla nel 43% dei casi a fronte del 31,5% dei maschi. È di questo avviso soprattutto chi guarda più frequentemente il programma, l'82,6% delle ragazze rispetto al 61,7% dei ragazzi. I ragazzi più delle ragazze (circa il 60% rispetto al 48%) non pensano che il Grande Fratello sia diseducativo. I ragazzi sono più propensi delle ragazze a definire il programma addirittura geniale (il 47% contro circa il 35%).

La maggior parte dei ragazzi considerano il programma "abbastanza" affascinante. I

pareri di segno negativo delle ragazze (62,5%) superano nettamente quelle dei ragazzi (oltre il 46%). Il giudizio sulla bellezza del programma raccoglie più favore tra le ragazze (69%) rispetto a quanto accade tra i ragazzi (quasi il 63%). Circa il 90% gradirebbe l'introduzione di qualche elemento "esotico" tra i protagonisti.

Un intervistato su quattro vorrebbe che i partecipanti rispettassero maggiormente le regole del gioco (il 26,6%), altrettanti che quest'ultime fossero meno rigide (35% delle ragazze contro il 19% dei ragazzi). Poco più del 15% del campione desidererebbe una riduzione delle norme. Il 67% vorrebbe che il montepremi in palio fosse più alto, anche se poco più di un decimo dello stesso si accontenterebbe di relativamente poco o nulla pur di divenirne un protagonista (2 ragazzi su cinque si accontenterebbero di 100 milioni, mentre quasi la metà delle ragazze richiederebbe almeno un miliardo). Circa quattro intervistati su cinque parteciperebbero al Grande fratello.

I ragazzi dai 17 ai 20 anni quasi mai hanno utilizzato Internet per seguire il programma (in prevalenza i maschi più che le femmine). Viceversa un ragazzo su quattro della fascia di età 14 - 16 anni ha speso una/due ore al giorno in tale attività.

Oltre il 57-53% dei ragazzi che hanno genitori con un grado di scolarizzazione medio-basso seguono il programma in compagnia dei propri parenti, rispetto al 40% di coloro i quali hanno i genitori con un grado di scolarizzazione nettamente superiore che sono soliti seguirlo da soli.

SCHEDA 39 **IL TELEFONINO: UN FENOMENO SOCIALE**

Con l'avvento del telefonino GSM nel 1995 e l'invenzione della scheda prepagata (nel 1996) la diffusione del cellulare raggiunge livelli molto alti passando da 7 milioni di abbonati nel 1997 a 36 milioni nel 2000 moltiplicandosi di anno in anno.

Si passa, in poco tempo, da apparecchio lavorativo a status symbol della ricchezza e del prestigio professionale per arrivare ad uno strumento di utilizzo quotidiano, diffondendosi repentinamente in ogni categoria sociale e ad ogni livello generazionale. Indipendentemente dalla condizione sociale, gli utenti della telefonia mobile si concentrano nelle fasce giovanili con una percentuale dell'88,7% per i ragazzi dai 15 ai 24 anni. Il mercato della telefonia cellulare in Italia, vede il proprietario-tipo del telefonino non tanto il professionista over 30 anni, quanto studenti dai quattordici anni in su e lavoratori dipendenti.

L'sms rappresenta una modalità di comunicazione prettamente giovanile. Infatti sono i ragazzi dai 15 ai 24 anni ad usufruirne maggiormente con una percentuale dell'81,5% di questi il 54,8% inviano messaggi telefonici durante le lezioni. Secondo una previsione nel 2003 saranno quasi 23 milioni gli utenti che utilizzeranno l'sms, con una percentuale del 38,9% della popolazione nazionale.

Due alunni su tre delle scuole elementari dichiarano di non possedere l'apparecchio (67%) a fronte di un quarto abbondante del medesimo sottocampione che già ne fa uso per chiamare parenti (4%) e amici (8%).

Per gli studenti della scuola media inferiore il cellulare diviene viceversa già uno strumento per relazionarsi in primo luogo con gli amici con una percentuale del 36% per le chiamate e il 40% delle entrate. Rimane alta la frequenza delle comunicazioni con i genitori (14% e 16%) rispetto a quella con il proprio ragazzo/ragazza (9% e 10%) che cresce per i giovani delle scuole medie superiori (25%) orientati verso un uso del telefonino che privilegia le relazioni con i coetanei a scapito di quelle con la famiglia. I ragazzi spendono mediamente al mese per il cellulare una somma inferiore alle 50.000. Di questi il 21,1% frequenta le scuole elementari; il 53,6% sono studenti delle scuole medie e il 61,9% sono delle scuole medie superiori. Da sottolineare che nel caso dei

giovani "over 14" la quota mensile aumenta nel 10,9% dei casi per le medie inferiori e nel 25,6% delle medie superiori.

SCHEDA 40 **I MINORI E IL RAPPORTO CON IL GIOCO**

La tipologia dei giochi praticati dai bambini di oggi appare fortemente connessa alle dinamiche sociali che caratterizzano l'evoluzione delle società tecnologicamente avanzate.

Diminuiscono le attività sociali di tipo spontaneo e poco strutturate, come i classici giochi di strada e cortile ("palla prigioniera", "uno-due-tre stella", "ruba bandiera", ecc.), mentre aumentano i giochi fruibili nell'ambito dell'appartamento, e le attività espressamente dirette a finalità di accrescimento, aggiornamento e istruzione.

Secondo l'indagine Eurispes, condotta nel corso del presente anno presso le scuole elementari, medie inferiori e superiori distribuite su tutto il territorio nazionale, il 25% dei più piccoli trascorre il proprio tempo libero in casa. Un bambino su cinque lo passa prevalentemente nel parco cittadino, mentre il 13% gioca in casa di amici o in strada. I giochi preferiti mutano sensibilmente in relazione all'evoluzione dei soggetti. Dai 3 e i 5 anni i bambini prediligono attività creative come il disegnare (59,1%), seguita dai giochi di movimento (52,4%) e da attività di immaginazione e fantasia creativa come i giochi condotti con bambole e pupazzi (48,1%) e automobiline (39,7%). Successivamente (dai 6 ai 10 anni) i gusti di gioco mutano sensibilmente: vengono preferiti i giochi di movimento (61,3%), il disegnare (scelto dal 52,7%) e i giochi con la palla (47,3%). Di grande importanza è l'emergere del videogioco (44,9%), il giocattolo principe di questi anni.

La console di videogiochi è presente nella cameretta di circa un bambino su tre (il 35,8% dei casi). L'attività ludica svolta con un apparecchio elettronico è generalmente un'attività solitaria: riguarda il 48,9% dei bambini più piccoli e il 44,1% di quelli più grandi. I ragazzi delle medie giocano con i videogiochi in famiglia (con fratelli e genitori) nel 37,6% dei casi contro il 25,8% dei bambini più piccoli, mentre questi ultimi utilizzano i videogiochi maggiormente con gli amici (23,7% contro il 17%).

La percentuale più bassa di minori che indicano di non possedere alcun videogioco riguarda i bambini delle elementari, che affermano tale assenza nel 17,3% dei casi. Non possiede videogiochi circa un ragazzo delle medie su quattro (il 23,5%) e più di un adolescente su tre (il 35,1%).

Il 46,2% non gioca mai ai videogiochi e il 33,9% non trascorre più di un'ora al giorno davanti al monitor. Coloro che passano con i videogiochi fino a due ore sono il 16% del campione.

Non gioca "mai" con i videogames il 28,5% dei più piccoli e il 26,8% dei ragazzi delle medie; la maggior parte di entrambe le categorie vi trascorre meno di un'ora al giorno: esattamente il 48,3% dei bambini delle elementari e il 55% di quelli più grandi.

La fruizione dei giochi elettronici può avvenire anche in un contesto differente da quello casalingo come per esempio le sale giochi. Il numero di coloro che dichiarano di non recarsi mai in tale luogo tende a decrescere (dal 78% delle elementari al 75,9% delle medie e al 66,6% delle superiori) e quello di coloro che si recano una o due volte alla settimana è compreso fra il 14,6% delle scuole medie e il 18,7% delle superiori (passando per il 16% delle elementari).

I bambini delle elementari molto raramente scommettono somme di denaro: ciò nonostante circa un decimo del campione (il 13% relativamente alle scommesse sportive) sperimenta una certa assiduità con alcuni giochi che prevedono vincite in denaro (quelli legali, connessi agli eventi sportivi o alle lotterie). Il numero di coloro che più di una

volta a settimana pratica tali attività non è comunque trascurabile e oscilla, tra un 2,7% delle lotterie e un 6,5% delle scommesse sportive.

Con l'età aumentano i giochi con scommessa. Gioca una volta alla settimana ai giochi tradizionali con scommessa una percentuale di ragazzi compresa fra il 7,8% (le lotterie) e il 15,8% (le scommesse sportive): queste ultime sono praticate 2 o 3 volte alla settimana da quasi un intervistato su dieci e ancora con più frequenza da più del 5% del campione.

SCHEDA 41

GLI ADOLESCENTI E L'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Su di un campione di circa 2000 soggetti quelli che frequentano le associazioni politiche sono il 5,8% del totale.

L'interesse dei ragazzi risulta essere maggiore verso le associazioni sportive (45%), seguito dal volontariato (14,4%), dalle associazioni ricreative (10,8%), culturali (10,6%) e dalle associazioni ecologiste (9,7%).

Il trend corrispondente agli anni 1993-1999 ha risultati deludenti rispetto all'interesse che i giovani rivolgono alla politica: rimane inalterata la percentuale di coloro che non parlano mai di politica (36,7%), mentre scende di quasi 7 punti percentuali il dato riferito a coloro che parlano di politica una o più volte a settimana (30,6%).

In generale, i giovanissimi (14-17 anni) e i giovani (18-24 anni) non hanno l'abitudine di informarsi di politica, indistintamente per maschi e femmine, anche se con l'aumentare dell'età la diversità di genere evidenzia una maggiore attenzione da parte dei maschi ed un crescente disinteresse per le femmine (63% contro il 51% delle donne). Le femmine sono maggiormente coinvolte ad attività di tipo religioso (26,8% contro il 19,7% dei maschi), mentre i maschi sono più coinvolti sul piano sportivo, culturale e ricreativo (57,5% contro il 44,8% delle femmine).

La percentuale di coloro che hanno ascoltato un dibattito o partecipato ad un comizio aumenta nelle fasce d'età più alte, soprattutto nei 25-34 anni e con un incremento maggiore tra i maschi (28,7% contro il 19,7% delle donne), mentre sono soprattutto i giovanissimi a prendere parte a un corteo (nella fascia d'età 14-17 anni la percentuale delle femmine è 19,4% e quella dei maschi 17,7%).

Nel 2000, su 1.500 giovani, solo il 2,9% si ritiene politicamente impegnato, il 38,1% si tiene informato senza partecipare attivamente alla vita politica, il 32,3% preferisce lasciare a «chi ha più competenza questa incombenza» e il 26% arriva a dire che «la politica li disgusta».

Nelle ultime consultazioni elettorali il dato proporzionale alla Camera (si consideri che votano i giovani dai 18 anni) si attesta sul 49,5% per la Casa delle Libertà contro il 35,5% dell'Ulivo, mentre al Senato (dove votano i giovani dai 25 anni) la percentuale è rispettivamente del 42,5% e del 38,7% (con il 5% di Rifondazione Comunista a parte). Quindi, mentre al Senato lo scarto è di 3,8 punti percentuali, alla Camera arriva a 14 punti.

Oggi si sta gradatamente passando da una forma di volontariato dei servizi a una dei diritti. Nel 2000 le organizzazioni di volontariato sono circa 15.000. Il volontario medio ha un'età compresa tra i 30 e i 54 anni (45,1%), è professionalmente occupato (48,2%), in possesso di licenza media o diploma (38% per entrambe le fasce), più raramente di licenza elementare (12,9%) o laurea (11,1%). Il 18% è pensionato, solo in un caso su dieci è studente; quindi una crisi di vocazioni giovanili che non è da sottovalutare. Il 47,5% degli interventi di volontariato è realizzato a beneficio dei minori; seguono l'emarginazione con il 39,9% e altri ambiti sociali in cui le associazioni di solidarietà hanno un posto rilevante.

Tra ragazzi italiani di 15-29 anni il volontariato coincide spessissimo con un impegno in

seno alla Chiesa. Il 31% dei giovani impegnati socialmente si è avvicinato al volontariato attraverso la parrocchia, mentre il 27,3% per averne sentito parlare da amici e conoscenti. Il 47,1% di chi è impegnato nel volontariato lo fa in un'associazione religiosa cattolica. Inoltre a promuovere maggiormente le attività di volontariato sono le associazioni di ragazzi (52%) e la Chiesa (35,4%).

Un ultimo dato riguarda l'opinione di chi ritiene che il volontariato svolga attività alternative a quelle dello Stato per il 40%, mentre il 33,5% ritiene che supplisce alle carenze dello Stato.

Il servizio civile sembra non solo essere l'alternativa alla "naja" ma una valida attività volontaria in vista della prossima abolizione del servizio di leva. I posti programmati nel 2001 sono 85.400, 9.063 in più dell'anno precedente, a dimostrazione che l'attenzione degli enti è tutt'altro che calata. Dal 1997 ad oggi l'offerta dei posti per obiettori è cresciuta costantemente (in media 8mila in più all'anno) così come è aumentato il numero degli enti convenzionati (da 3.846 a 5.923), che ha coinvolto soprattutto il Meridione e le Isole.

Il 57% degli obiettori svolge il suo servizio nel Nord Italia, il 24% al Centro e il 19% al Sud. La Caritas è l'ente con il maggior numero di obiettori (5.214), seguita dall'Arci (4.208), mentre il primo ente pubblico è il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2.435).

SCHEDE 42

LA MOBILITÀ, I SERVIZI PER L'INFANZIA E LA SICUREZZA URBANA

Mobilità, servizi per l'infanzia e sicurezza urbana sono fattori cruciali per lo stato di benessere dell'uomo e soprattutto del minore.

I bisogni che la città deve soddisfare per favorire uno sviluppo armonioso del minore sono legati a compiti precisi: garantire la sicurezza urbana, assicurare spazi e tempi per la socializzazione (attività ludiche e ricreative, luoghi pubblici di aggregazione), facilitare la mobilità dell'individuo (indipendentemente dall'appartenenza socio-economica), promuovere una cultura dell'infanzia che riconosca nel fanciullo un soggetto che collabora insieme agli adulti alla costruzione della società.

Il sentimento d'insicurezza è legato ad una personale percezione della città piuttosto che ad una reale insicurezza urbana. Tuttavia, la paura fa sì che gli adulti tendano a ghezzare sempre più il giovane e a presentargli un'immagine del mondo negativa. Il senso d'insicurezza aumenta con l'età: gli alunni delle scuole elementari sono più fiduciosi degli alunni delle scuole medie rispetto al mondo che li circonda.

Dai dati dell'Eurispes emerge con chiarezza come i giovani escano difficilmente da soli, a conferma di un diffuso sentimento di insicurezza.

A muoversi "qualche volta" o "spesso" da soli la mattina, presumibilmente per raggiungere la scuola, è rispettivamente il 37,3% degli alunni delle scuole elementari, il 44% di quelli delle medie ed il 49,4% dei ragazzi delle superiori. Ad uscire da soli di pomeriggio sono il 59,8% dei bambini delle elementari ed il 66% circa degli alunni della scuola media.

Per raggiungere la scuola il mezzo più utilizzato è la macchina, con una percentuale del 66,4% per i bambini delle scuole elementari.

Anche fra gli alunni delle scuole medie il mezzo di trasporto più utilizzato per andare a scuola è l'automobile, ma si riduce la differenza rispetto alle altre modalità di risposta: a fronte di un 42,5% di ragazzi che raggiungono la scuola in macchina, un cospicuo 39,4% lo fa a piedi (considerando anche chi si serve della bicicletta raggiungiamo una percentuale del 53,7%); aumentano, inoltre, le quote di coloro che si servono dei mezzi pubblici o di quelli messi a disposizione dagli istituti scolastici.

Il cambiamento più significativo, però, si riscontra passando ad analizzare le risposte

date dai ragazzi delle scuole medie superiori: nel 55% dei casi essi raggiungono la scuola con l'autobus (31%) o il pullman (23,9%); restano comunque consistenti le quote di coloro che si servono dell'automobile (23,3%), del motorino (21,7%) o del treno (20,3%). Circa un quarto dei bambini delle scuole elementari non riesce ad individuare alcun problema nella città o nel paese in cui vive (25,2%); tale atteggiamento sparisce al crescere dell'età, con l'acquisizione di un maggiore senso critico. Bassa rimane la preoccupazione per i problemi legati alla sicurezza (la mancanza di sicurezza in senso generale o i fenomeni più specifici della criminalità e della droga), indicati come prioritari rispettivamente dal 10,4% dei più piccoli, dal 15,7% dei ragazzi delle scuole medie e dal 13,6% dei ragazzi con più di 14 anni.

L'assenza di spazi deputati alla socializzazione è sentita come una grave mancanza da parte dei minori: i bambini ed i ragazzi di tutte e tre le fasce d'età indicano questo fenomeno come uno dei tre più gravi problemi della propria città o paese di residenza con una percentuale che va dal 14% per i bambini delle elementari al 15,5% per quelli delle medie e il 24,2% per i ragazzi delle superiori.

